Anno XVIII n. 8
Agosto 2013

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

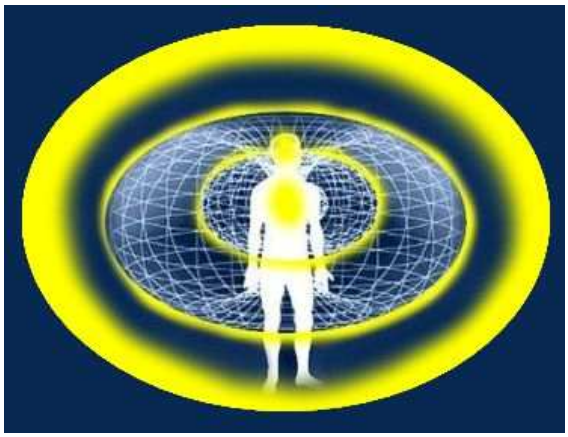
«Il fatto che il pensiero rimanga inconsciamente vincolato a tali veicoli – l'organo cerebrale e l'oggetto pensato – spiega la sua difficoltà ad intendere come in nessuna direzione debba cercare la libertà se non nel puro proprio movimento, e spiega di conseguenza le attuali retoriche della libertà».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero.*

«...Il pensiero dipende dal fatto che per esempio l'uomo ha in sé, nella circolazione sanguigna, dell'anidride carbonica che non è ancora espirata. Se all'interno circola dell'anidride carbonica non ancora espirata, essa rappresenta la controparte materiale del pensiero».

Rudolf Steiner, *Esigenze sociali dei tempi nuovi.*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 54



L'ossessione di identificare come sede corporea del pensare l'organo cerebrale, o qualsiasi organo dell'entità umana, ignora un presupposto di fondo: il pensiero nella sua essenza compenetra ogni angolo dell'essere corporeo.

Occorre un capovolgimento della stringente dialettica in cui veniamo confinati dalla psicosomatica.

Quale struttura fisica è in grado di effondersi in ogni angolo dello spazio? Un gas! L'anidride carbonica circolante, indicata da Steiner come la sede del pensiero, se viene trattenuta nel corso di un processo di concentrazione interiore, si lega all'idrogeno, un altro gas, e successivamente al ferro, per costituire la sede del pensiero vivente.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 54 2
Socialità
O. Tufelli L'ultima metamorfosi 3
Poesia
F. Di Lieto Radiestesia 7
La ricerca
Grifo Il servo di tutti 8
AcCORdo
M. Scaligero L'alimento del Divino 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 10
Considerazioni
A. Lombroni Processo di guarigione 12
Il Maestro e l'opera
A. Marcigliano Scaligero, il Maestro dimenticato. 14
Musica
Serenella L'ABC della musica 18
Sacralità
M. Marinelli Considerazione sull'Io sono 20
Juvenilia
Y. Uchiyama Contraddizioni animiche 22
Personaggi
B. Hégu Liane Collot d'Herbois. 24
Recensioni scaligeriane
M. Scaligero Dalla rivista «Giappone», sullo Zen 26
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner 32
Inviato speciale
A. di Furia Il vaticinio della Nera Sibilla oracolare 37
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 40
Scienza dello Spirito
R. Steiner Le Gerarchie spirituali. 43
Costume
Il cronista Clic. 49
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
A.A. Fierro, Dora Scialfa Il vento dello Spirito 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Agosto 2013**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: Liane Collot d'Herbois «Sulla via di Emmaus»

L'ultima metamorfosi

Socialità

Il 29 giugno u.s. è venuta a mancare l'astrofisica Margherita Hack. Aveva 91 anni. Fino alla fine è rimasta attaccata a due certezze: Dio non esiste, non esistono gli extraterrestri. Nel senso che il meccanismo cosmico non è mosso da alcun occulto orologiaio trascendente e che non c'è possibilità di vita cosí come noi la concepiamo nel resto dell'universo. L'uomo in quanto tale non ha possibilità di vita altrove che sulla Terra. Anche perché, asseriva lei, non ci sarebbe la possibilità di superare, con i mezzi tecnologici disponibili a noi terrestri cosí come ad altre civiltà, se ve ne fossero – il che, sosteneva, non è – le distanze astrali che separano un corpo celeste da un altro. Un antropocentrismo ateo che ci fa sentire, noi umani, come vecchi solitari residui di convulse, remote e ignote vicende cosmiche esauritesi chissà quando e perché. Relitti di un naufragio siderale sul pack gelido del vuoto in attesa dell'orso dell'ultima dissoluzione. Simili maestri del Nulla non fanno che diffondere smarrimento, quando non angoscia.

Consola invece la possibilità che ci siano Divinità cui affidarci, non fosse altro che per equità compensativa, per aspettativa di ultravita come l'abbiamo per questa vita, che non sempre ci coccola. Cosí come ci conforterebbe l'esistenza di altri poteri e saperi extraterrestri, in grado di costituire un'alternativa deterrente al potere apolide che soffoca la Terra e che si ritiene ormai padrone assoluto e inamovibile della civiltà umana. Escludere questa opzione è un esercizio scaramantico delle lobby castali del pianeta, allo stesso modo che negare l'esistenza di Dio assolve di fatto chi ne ignora i comandamenti, come quello che intima di non uccidere, tout court, senza specifiche: dal neonato in culla al crotalo. Pertanto, a chi dover rendere conto, e in quale misura di colpa, se si stermina una popolazione di umani o una colonia di baby foche canadesi, un allevamento di visoni, di polli o di oche da fois gras? L'importante è trovare un pretesto morale, come la difesa della democrazia o dei valori nutrizionali. La Hack, nel suo Kamaloca, potrà almeno avanzare a suo credito di essere stata vegetariana.

Ma se lo spazio è cosí privo di vita, come affermava la "signora delle stelle", perché sondarlo con telescopi giganti, perché inviarvi sonde e moduli orbitanti da cui i sedicenti astronauti escono a passeggiare, anzi a fluttuare alla velocità di 28mila km l'ora, come ha fatto il primo astronauta italiano, Luca Parmitano il 9 luglio scorso? E che dire dell'impresa che si accinge a realizzare tale Jonathan Trappe, di Raleigh, in North Caroline, USA? Per sfuggire al *tedium vitae* conta di attraversare l'Atlantico in una cesta tecnologica appesa a 370 palloncini gonfiati a elio. Trasvolerà l'oceano a un'altezza di ottomila metri. La sfida umana all'imponderabile si colora di eccentricità, e conta sull'esposizione mediatica. E se Dio non esiste, come ribadiscono gli astrofisici alla Hack e i filosofi alla Hillman, perché innalzare torri abitative come il Burj Khalifa➔ di Dubai, alta 830 metri, o la Freedom Tower di New York, 541 metri, eretta sui veleni chimici e l'impronta agghiacciante lasciata dalle Torri Gemelle? A cosa mirano in definitiva tutti questi tentativi di salire, di emergere, di sfidare il vuoto e l'inaccessibile?

Siamo al titanismo estremo, alla mai smaltita sindrome della Torre di Babele, che non si esaurisce costruendo edifici nefeloici, ma opera nei laboratori di ricerca, nelle segrete Silicon Valley della genetica e della chimica per strappare agli Dèi la loro prerogativa piú invidiabile dall'uomo votato alla caducità, che non è quindi l'onnipotenza e l'onnipresenza ma l'immortalità.

Essere imperituro, durare in eterno. Questo è in realtà il sogno dell'uomo. Lo ha covato sin dal suo primo vagito carnale nella notte dei tempi. Essere padrone assoluto della vita, stornando da essa ogni fattore che possa insidiarne la sostanza materica. A ben guardare, tutta la vicenda umana è stata ossessiva in tal senso. Noi umani poco o nulla sappiamo del desiderio di vita, quando cioè, smaltito il Kamaloca, torniamo a riprovarci con la vita fisica. Di questo stato prenatale abbiamo una memoria lemurica, soffusa di nebbie, forme indistinte, ansie. Il timore della morte, invece, lo portiamo dentro, chiaro, per tutta la durata dell'esistenza.

Ecco allora l'impulso prometeico di sfidare la nostra precarietà materica con ardue imprese, nella inconfessata speranza che, mosse a pietà, le Gerarchie ci accordino infine l'immortalità. Occorre tuttavia

andarci con i piedi di piombo quando si decide di chiedere la grazia dell'immortalità. Non lasciarsi irretire da smanie di potenza, come racconta Ovidio, nelle sue *Metamorfosi*, del giovane Fetonte, il quale, avendo appreso da sua madre Climene di essere figlio nientemeno che del Sole, chiese al padre di fargli guidare il carro con il quale il genitore Febo – o Apollo, il Surya dei Veda – percorre la volta celeste, riordinandone il complesso e armonioso meccanismo astrale. Il padre lo ammoní: «Tu chiedi, o Fetonte, una cosa piú grande delle tue forze e delle tua tenera età. Tu sei mortale, cosí vuole il fato, e non è per un mortale quello che mi chiedi». L'ammonimento dato da Febo al figlio temerario, ambizioso, irruento, non si limita a metterlo in guardia sul rischio che il giovane dovrà affrontare, ma gli fa capire che in ogni caso, qualunque sia il suo fato, non riuscirà mai ad essere immortale come gli Dèi. Il che mette in luce il fatto che dietro ogni azione, gesto o intenzione umana quello che veramente importa all'uomo è di non morire, alcun'altra facoltà in definitiva richiede: non il potere, non la ricchezza, non il sapere, ma semplicemente di sottrarsi alla sua caducità fisica.

Potrebbero confessarlo le donne e gli uomini che assumono pillole e misture, si sottopongono per anni a dolorose quanto esose sedute di chirurgia estetica, per catturare, nell'alea del caso e della bravura del chirurgo e del chimico, una parvenza approssimativa dell'essere immortale, vagheggiato da tutte le dottrine escatologiche e misteriche, dai sogni febbrili delle alchimie pagane, ma rimasta finora forma elusiva dell'archetipo solare, il fantoma amaterico, atemporale, che attende, al fondo del nostro piú segreto ambito molecolare, la liberazione per essere finalmente Spirito operante la nostra ultima (o prima?) metamorfosi.

Oppure potrebbero ammetterlo, in un rigurgito di onestà intellettuale e scientifica, di etico individualismo o idealismo, tutti quei ricercatori che manipolano il patrimonio genetico umano per cavarne un fantoccio incorruttibile, immarcescibile, destinato non a una finale divinizzazione ma a una piú banale quanto inquietante liofilizzazione, come quell'hamburger della piú grande e cosmopolita catena di fast food, rinvenuto intatto, un fossile alimentare, dopo 14 anni di giacenza in un armadio. Nulla infatti avevano potuto i naturali processi di degradazione biologica sulle diavolerie chimiche insite nel panino e nella polpetta, resi quasi eterni… L'immortalità per via orale.

Pieter Paul Rubens «La caduta di Fetonte»

Fetonte, come era scontato, e nonostante i consigli tecnico-misterici ricevuti dal padre, non riuscí a guidare il carro, i cavalli non obbedirono ai suoi comandi, la foga lo tradí, per cui tutto il cosmo fu scombinato dal passaggio del folle veicolo, e toccò allo stesso Zeus intervenire per rimediare lo scompiglio astrale creato dal giovane auriga scapestrato, dopo averlo colpito e ucciso con un fulmine. Vittima, Fetonte, della sconsideratezza giovanile e anche della smania di eguagliare gli dèi non soltanto nella loro potestà di dominare gli elementi e gli esseri, ma soprattutto nella facoltà di non essere mortali, di essere cioè eterni.

La mitologia riporta un altro caso di smania di immortalità finita male, con protagonista questa volta non un avventato giovane eroe bensí una delle veggenti piú quotate dell'antichità italica: la Sibilla Cumana, che si chiamava Amaltea, come la mitica capra che aveva allattato Giove. Era originaria della Lidia, ma si trasferí giovanissima a Cuma, in Campania, dove vaticinava in versi nel tempio di Apollo e nell'antro ad esso collegato. Era brava e disponibile, per questo il dio volle premiare il suo zelo concedendole ciò che aveva chiesto: di vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che lei riusciva a tenere in una mano. Ma Amaltea dimenticò di farsi garantire dal dio, oltre alla longevità, anche la giovinezza. Per cui non moriva, ma col passare degli anni il suo corpo diventava sempre piú decrepito e rinsecchito, fino a ridursi allo stato di una cicala. Venne perciò rinchiusa in una gabbia appesa al soffitto del tempio. I bambini le ronzavano intorno per canzonarla. Immancabilmente finivano col chiederle: «Sibilla, cosa desideri?», e lei disperata rispondeva: «Voglio morire!» che in greco, la sua lingua madre, suonava: «Telo apotanein!». Le diedero il soprannome di Melancrera, ossia Testa Nera, per via della pelle scura e avvizzita, per traslato anche l'Oscura, dato che i suoi vaticini, scritti su foglie, erano di difficile interpretazione. Ma perché la Sibilla commise un errore tanto marchiano, e come mai il dio, che le aveva promesso una ricompensa per la sua devozione, non la mise in guardia del trabocchetto? Il dio volle, forse, punirla per

aver desiderato, lei, una illuminata dalla sua veggenza solare, e quindi consapevole del destino eterno dell'uomo nel divino, di non morire nella fisicità temporale, ritenendola piú gratificante della vita eterna promessa alla creatura umana nel ciclo delle tante esistenze. La Sibilla pagò per questo.

Nella sua *Storia occulta* (conferenza del 27 dicembre 1910) Rudolf Steiner fa riferimento a un mito sumero-babilonese riguardante il re di Erek (o Uruk), Gilgamesh, imperniato sulla ricerca dell'immortalità. Il mito narra appunto del re Gilgamesh, – non semplicemente un re fisico, ma una divinità che adombrava il re di Erek – e del suo amico Eabani, un'entità umana che di fronte a Gilgamesh appare come un essere inferiore, un selvaggio quasi, ma animato da un elemento divino. I due vivono alterne vicende, in cui viene coinvolta anche la suprema divinità femminile del pantheon sumero-babilonese, Ishtar. Nel corso delle avventure vissute dai due amici, Eabani muore. Questo insinua nella mente di Gilgamesh il rovello della mortalità dell'uomo. Nasce in lui il terrore. Sotto la spinta di questo pensiero terrificante, Gilgamesh si mette alla ricerca dell'unico uomo sopravvissuto al grande diluvio universale, Xisuthros in greco, Utnapishtim in sumero. Questo sopravvissuto è quindi un immortale. Da lui, Gilgamesh si aspetta allora di poter ricevere la chiave del mistero che circonda la vita e la morte. Parte verso Occidente per incontrarlo. Questo viaggio, sostiene Steiner, altro non è che la ricerca dei segreti dell'antica Atlantide e degli eventi che hanno preceduto la grande catastrofe atlantica. Molte e ardue sono le prove da superare, finché Gilgamesh non si trova al cospetto del sopravvissuto al diluvio. Il quale, interrogato sulla sua condizione di immortale, gli risponde: «Tu pure puoi esserlo, ma devi passare per le esperienze che dovetti attraversare io per superare la paura, l'angoscia e la solitudine. Allorché il dio Ea decise di far perire (nella catastrofe atlantica, conosciuta come "diluvio universale") tutto ciò che dell'umanità non doveva sopravvivere, egli m'impose di ritirarmi in una specie di nave, prendendo con me gli animali destinati a sopravvivere e le individualità chiamate, secondo verità, i Maestri. Con quella nave sopravvissi alla grande catastrofe».

E aggiunge poi Utnapishtim: «Quello che cosí ho dovuto sperimentare allora, tu puoi sperimentarlo soltanto nell'interiorità, ma con tale mezzo puoi arrivare alla coscienza dell'immortalità, purché tu non dorma per sette notti e sei giorni». Naturalmente, essendo umano, Gilgamesh si addormenta. Da questo tradimento della consegna divina deriva il suo mancato conseguimento dell'immortalità. Lo Spirito dell'amico Eabani gli conferma che solo la via spirituale rende immortali.

Tredici anni dopo, nella conferenza tenuta a Dornach il 26 dicembre 1923 (O.O. N° 233) Steiner riprende e amplia in chiave antroposofica il mito di Gilgamesh: «Il problema dell'immortalità che tormentava Gilgamesh, intorno al quale egli andava arrovellandosi a quei tempi proprio per le condizioni delle anime umane, era collegato a certe necessarie conoscenze relative al passato terrestre. Non si potevano a quei tempi esplicare pensieri o sentimenti connessi con l'immortalità dell'anima, se non si aveva al tempo stesso una certa conoscenza del fatto che le anime umane (già presenti nella fasi piú antiche dell'evoluzione della Terra, come l'Antica Luna e l'Antico Sole) avevano veduto avvicinarsi a loro ciò che piú tardi divenne terrestre. Si sentiva di far parte della Terra e che per conoscere se stessi era necessario conoscere la propria connessione con la Terra. I segreti coltivati e conosciuti in tutti i Misteri dell'Asia si riferivano anzitutto al cosmo, avendo come contenuto il corso dell'evoluzione della Terra nei suoi rapporti con l'universo. In quei Misteri si affacciava alle anime umane in modo vivissimo, sí da potersi poi trasformare in idee, una visione d'insieme del modo in cui la Terra si era evoluta e in cui si era evoluto l'uomo, nel confluire delle sostanze e delle forze terrestri, attraverso le fasi dell'Antico Sole, dell'Antica Luna e della Terra propriamente detta. Tutto ciò veniva presentato nei Misteri nel modo piú vivido. Una sede di Misteri nella quale venivano insegnate queste cose è quella di Efeso, il santuario dei Misteri di Artemide in Efeso. Al centro di quel celebre santuario si innalzava la statua della dea Artemide. ...L'identificazione di sé con il simulacro della dea di Efeso produceva l'effetto seguente: non si guardava piú ai regni della natura circostanti, ai diversi oggetti del mondo naturale (alberi, fiumi, nubi, pietre ecc.), ma si acquistava invece la conoscenza della propria connessione con il mondo eterico, con il mondo stellare e i suoi processi. Non si sentiva piú la sostanzialità terrestre rinchiusa nella propria pelle, bensí la propria esistenza cosmica: ci si sentiva nella sfera eterica». E non è forse il corpo eterico ad animare i processi vitali, e quindi a mantenere perennemente attivo il flusso invisibile del divenire, mutare e transustanziare della materia naturale dell'essere umano? E non sono queste forse le condizioni che fanno l'eterno?

Questa lotta per l'immortalità si adegua ai costumi etico-estetici delle varie epoche e culture umane. Ecco allora occuparsene il cinema, nella maniera piú consona ai registri ispirativi dei suoi operatori. Mancando le grida dei banditori esaltanti la bontà del prodotto, si supplisce con spot e clip televisivi, con manifesti sintetizzanti il contenuto del film con una grafica aggressiva.

Un esempio è il poster impressionante di un personaggio irsuto che erompe da un tenebroso fondale urbano e aggredisce, o almeno minaccia di aggredire, l'incolpevole osservatore, l'ignaro passante che già rischia di suo attraversando un incrocio in un popoloso quartiere cittadino. Che vuole da lui, badante ai fatti suoi, con la testa piena di numeri in scadenza, quell'uomo fuori controllo, senza dubbio un mutante? Che lo sia, lo dichiarano in maniera inconfutabile gli artigli che gli spuntano dalle mani. Quell'essere grifagno, aggressivo, risentito per chissà quali penalizzazioni karmiche, ha un nome che campisce enorme dai titoli: "Wolverine", che richiama nella semantica il termine celtico 'wolf', lupo, ma rimanda anche allo spagnolo "volver", tornare, invertire, mutare il percorso evolutivo in una regressione bestiale: un mostro mannaro, dunque, un deragliamento orripilante, una deriva genetica dalle fosche quanto imprevedibili conseguenze. I produttori della pellicola, molto astutamente, da veri volponi del commercio cinematico, contano proprio sulla morbosa curiosità di chi, visto il poster affisso capillarmente sui pannelli pubblicitari in ogni angolo della città, decide di recarsi al cinema per sciogliere de visu i nodi del busillis, in che modo, cioè, e attraverso quali meccanismi psicobiologici, un uomo altrimenti normodotato può sviluppare protesi belluine come gli artigli esibiti dal protagonista della pellicola. E un altro dato viene ad accrescere il turbamento di chi osserva il manifesto pubblicitario: il sottotitolo dichiara che l'individuo artigliato, mosso da pulsioni bestiali, è "immortale". Ecco finalmente realizzato dai cinematografari quello che non riuscí, illo tempore, al Marchese di Palombara: creare, con procedimenti spagirici, la vita eterna solvendo dalla materia le essenze che la condannano alla precarietà e alla caducità. La decima musa, il cinema, viene pertanto associata al fiat lux. Massimiliano Savelli può mettersi l'anima in pace. La sua Porta Magica, con Bes che ne sorveglia il passaggio al mondo oltre, da ipotizzabile road map alchemica è ridimensionata a semplice dato toponomastico.

In conclusione, non è l'immortalità che può salvare l'uomo. La Sibilla Amaltea insegna. Poiché l'eternità si trasforma in incubo se ne viviamo gli attimi salienti tormentati da governi e da usanze sociali deprimenti, se la morale pubblica e privata cede al ricatto dell'edonismo e del relativismo, se la giovinezza e l'avvenenza fisica vengono insidiate da condotte di vita disarmonizzanti e deprecabili.

Il nostro corpo fisico è la sfera evolutiva in cui si realizzerà l'ultima, definitiva metamorfosi, quando cioè l'Io, lavorando sull'astrale e questo a sua volta sull'eterico, porterà la sostanza materica di cui siamo costituiti alla sublimazione spirituale, per cui ci sottrarremo ai vincoli del tempo e dello spazio. Saremo cioè finalmente liberi dalla prigionia della crisalide inibente.

Ce lo assicura Dante, nel Decimo Canto del Purgatorio:

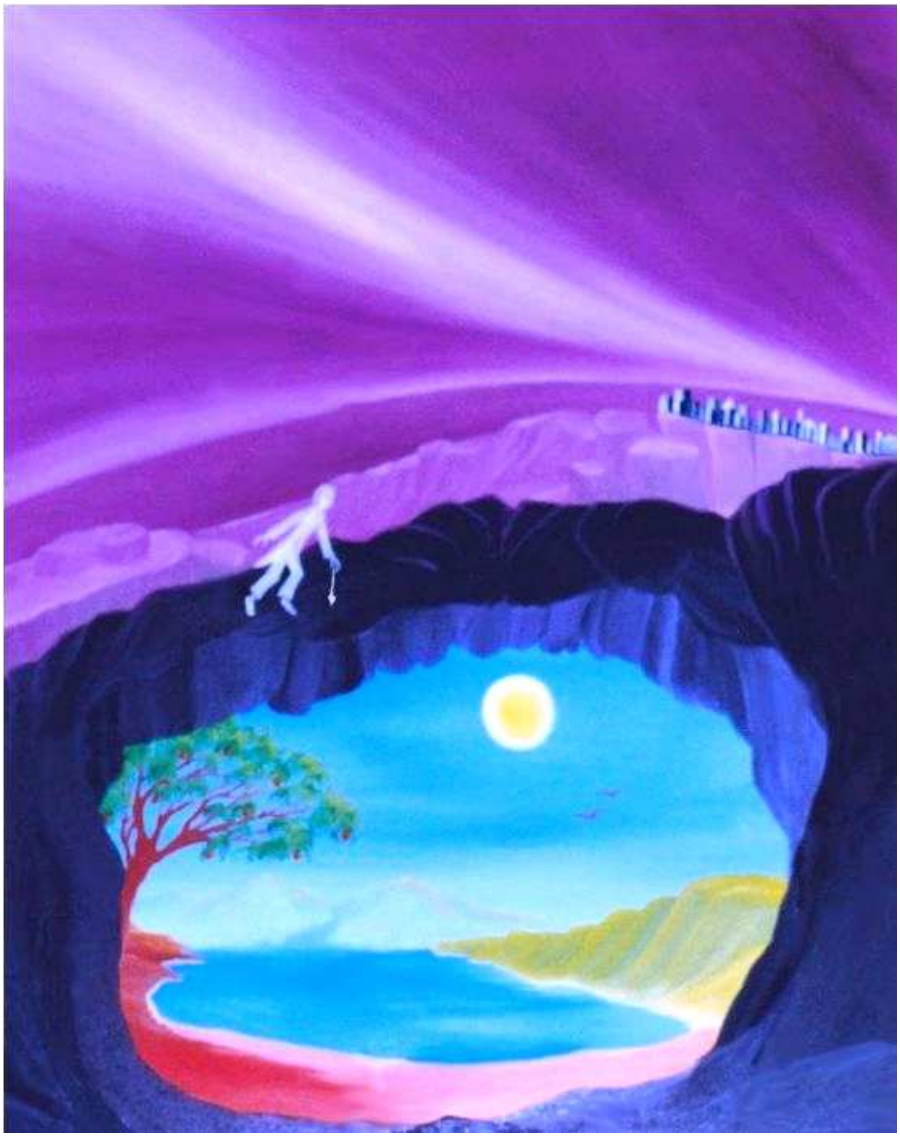
O superbi cristian, miseri lassi,
che della vita della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi,
non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia sanza schermi?

Per fare questo dono supremo all'uomo, il Cristo sacrificò la propria divinità incarnandosi in un corpo soggetto ai limiti della materia caduca e vulnerabile, sperimentando come ogni creatura di carne e sangue il dolore della tortura e l'angoscia della morte. Ma oltre il Golgotha, oltre il tormentato distacco dalla fisicità, poté acquisire quel corpo di gloria, di pura luce, cui siamo anche noi destinati se sapremo risorgere dalle ceneri di questa civiltà che ha bruciato i piú alti valori dello Spirito al fuoco dell'orgoglio: l'antico peccato che la conoscenza spirituale combatte. Che dovrà sconfiggere.

Ovidio Tufelli

Radiestesia

Poesia



Se interroghi la Terra, il suolo vibra
nel punto in cui magnetiche frequenze
spezzano ritmi e onde nell'ordito
che avvolge l'universo e il suo metodico
pulsare, le cadenze si frantumano.
Nel focus dove questo avviene scorrono
vene febbrili e il magma dei vulcani
condensa umori minerali o ardente
dissolve prismi adamantini in liquida
sostanza, movimento, specchio, fresco
sollievo della Madre, amore e brivido.
Scava in quel punto, dove sabbia e pietra
ti negano la vita. Lí ritrovi
l'antica essenza che ti alimentò
nelle nebbie lemuriche, quel tempo
in cui vagavi, cellula di luce,
a farti strada nell'oscura notte,
prima che ti chiamassero a risplendere,
eletta forma angelica nutrita
da quella evanescente, dolce e rorida
linfa terrestre. E ora tu la senti,
oltre la spessa, atona cortina
profonda richiamarti. Tu la cerchi,
lacrime del sofferto divenire,
acqua sepolta, pronta a pullulare,
riflessi in ogni goccia nubi e voli,
nella sua voce il suono da cui nasce,
giorno per giorno, il tuo divino esistere.

Fulvio Di Lieto

La ricerca

Il “servo di tutti”

Dopo la morte di Massimo Scaligero si è verificato un curioso fenomeno, nemmeno poi tanto strano, purché si pensi ancora in termini ‘antichi’.

Si è cercato ancora, sul piano fisico, chi potesse ricoprire la figura del “Maestro”. Analogamente a quanto era successo dopo la morte del dr. Giovanni Colazza, quando era stato proprio Scaligero e prenderne il posto, e – credo – dopo la morte di Steiner, se sono vere – e sembrano esserlo – le voci di problemi sorti all’interno della Società Antroposofica per prenderne il posto.

Ohimè, credo che ritrovare ora in Italia, ma anche nel resto del mondo, un capo, un condottiero, un leader, sia impresa non difficile ma inutile. Questo non è piú il tempo dei leader: ogni persona – individualmente – deve cercare di diventare la guida di se stesso.

Doré «Dante incontra Farinata

E se è sempre piú vero il detto evangelico: «Chi vorrà essere il primo fra voi sarà il servo di tutti» (impostazione che sia Steiner che Scaligero avevano fatta propria), è chiaro che la pretesa di qualcuno di rimanere in piedi in un mondo di rovine, o di farsi bello con la propria ‘carità pelosa’, assomiglia alla posizione di quel Farinata degli Uberti che tanto bene Dante descrive nell’Inferno, colui che sembrava avesse «l’Inferno in gran dispitto», lucifericamente orgoglioso e protervo.

V’è un Lucifero terrestre, non redento, in ciascuno di costoro, che presumono di ergersi quali “migliori” o “piú puri” degli altri.

È la natura inferiore che li fa sentire pieni di paura, inadeguati, e li costringe a marcare una differenza che – mentre vorrebbero sentirsi superiori – li degrada inesorabilmente verso l’insufficienza di sé.

Fragilità d’anima, mentre la vera forza di Spirito – rivolta com’è al cielo – è in grado di accorgersi delle necessità piú umili di coloro che ci circondano.

Da cui non si teme di venir sopraffatti, perché prima ancora della carità sta il pieno possesso di sé a garantire l’integrità dell’asceta.

Il Dio del mondo, Dio della morte, si vince non cedendo alle sue paure.

Grifo

L'alimento del Divino

AcCORdo

La fedeltà è il segreto ultimo del Graal, la forza che conduce Parsifal alla riconquista della Sacra Lancia, perché il Nuovo Patto con il Mondo Spirituale si realizzi grazie al sangue versato sul Golgotha dal Redentore. La conquista vera dell'uomo è la forza della fede a cui è possibile ogni miracolo.

Il Mistero Divino è nel sentiero della rinascita della vita dalla morte della natura corporea-psichica, che di continuo il pensiero annienta per aprire il varco allo Spirito. Un tempo questo annientamento veniva operato dalla serie delle rinunce e delle penitenze, dai cilici, dalle discipline corporali: oggi il Logos stesso prende le redini di tale operazione, agendo direttamente nel pensiero che pensa secondo il proprio movimento o secondo la dialettica una con il proprio movimento. Il pensiero apre cosí il varco alle forze morali che operano oltre la caducità della natura: apre il varco agli ideali rigeneratori dell'umano.

Superato l'"atro pelago", ritrovata la folgore dell'Io, tutto è intensità lucida di pensiero vivente, perché la potenza come forza sacrificale ritorni. Ormai non può esservi potenza se non come forza di auto-negazione, di offerta, di sacrificio.

Furono separati i sessi perché nascesse l'Amore umano. L'androgine era l'archetipo primo: venne scisso perché i due, anelando alla unificazione, sviluppassero un sentimento come l'amore, che era bensí il tessuto stesso del Divino, ma mai veduto "obiettivamente" come moto autonomo. Questo sentire umano è un effluvio d'Amore che purificandosi ascende verso il Divino, che lo fa suo e lo restituisce come Forza creatrice dell'uomo. Il Divino si alimenta dell'Amore umano: questo deve realizzarsi perché il compimento divino dia modo all'uomo di liberare Lucifero, l'aiutatore ribelle. Il Graal è la redenzione christica di Lucifero.

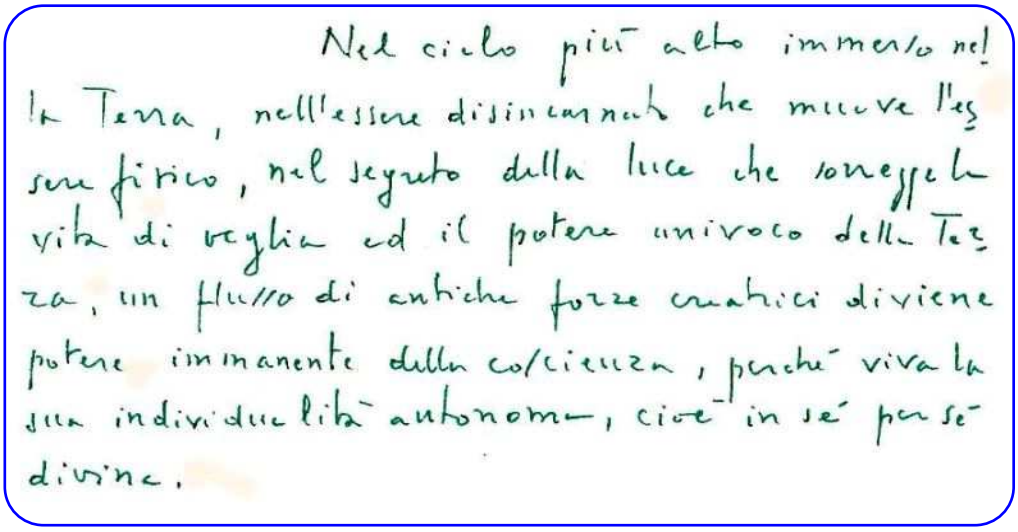
Il Principio dell'opera è lo stesso impeto che sboccia ogni giorno nella piú semplice forma della volontà dedita al Christo, onde la sua luce non conosca ostacolo umano o terrestre.

Il pensiero conosce l'ekagrata verace, che salva da tutti i pericoli di tutte le prove. Nella concentrazione assoluta la vera forza sboccia e opera per il Signore. Sono sempre piú momenti di decisione eroica per il futuro dell'uomo. Ogni giorno la vita dell'anima deve accendersi sino ad essere la forza risolutiva di tutti gli ostacoli alla evoluzione umana.

Tutto lo sperimentare quotidiano secondo il Logos, che permea l'intero creato, non è che un camminare verso la mèta stessa del Logos. L'uomo è la mèta del Logos, e il Graal è l'ultima fase della operazione del Logos.

Il piú sottile ritrovamento del circuito della Luce è ogni volta l'affiorare della conquistata immortalità, lottando contro la tenebra, in questo esistere.

Nel cielo piú alto immerso nella Terra, nell'essere disincarnato che muove l'essere fisico, nel segreto della luce che sorregge la vita di veglia ed il potere univoco della Terra, un flusso di antiche forze creatrici diviene potere immanente della coscienza, perché viva la sua individualità autonoma, cioè in sé per sé divina.


Nel cielo più alto immerso nel la Terra, nell'essere disincarnato che muove l'essere fisico, nel segreto della luce che sorregge la vita di veglia ed il potere univoco della Terra, un flusso di antiche forze creatrici diviene potere immanente della coscienza, perché viva la sua individualità autonoma, cioè in sé per sé divina.

Massimo Scaligero

Da una lettera del novembre 1977 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Rinnovamento

Cambierò volto
e ravvisarmi non potrà
l'attacco sferrato
alla mia nuova Umanità.
Le immagini false su di me,
dovute ad illusione
dei sensi e della mente,
cadranno miseramente
nel niente.

Cristina Cecchi

Carmelo Nino Trovato «Le porte regali – Molo con ghepardi»

«Perché, mio dolore,
nella notte ti celi
come spaurito passero
nel fitto fogliame?».
«Temo la luce
che abbaglia,
del mondo
pietà o indifferenza.
Tutto mi aggrava,
tutto mi ferisce,

il silenzio della notte
mi lenisce.
Il buio
le mie onde placa
e dalle stelle
la speranza attingo
che pietà degli dèi
sciogliermi possa
e in pura gioia
trasmutarmi presto».

Alda Gallerano

Non permettere
alle ingiustizie di questo mondo
di accartocciare il tuo cuore
e i tuoi pensieri,
non pesare le parole,
perché esse
scivolano nel tempo
che nessun uomo domina!
Non precluderti
quelle gioie che gli altri
non comprenderanno mai,
non credere di essere diverso
perché la diversità, in realtà
è fonte di saggezza.
Non credere mai
che la solitudine e le sofferenze

ti percuotano l'anima
solo per renderti fragile
agli occhi del mondo...
anzi, innalzano i tuoi pensieri
e amplificano i tuoi sensi.
Mostra i tuoi occhi
anche se piangono,
perché ogni lacrima
purifica le sensazioni tristi.
E quando gioisci,
fallo per ogni piccola cosa.
Tutto ciò che provi veramente
lascialo nascosto
agli sguardi inquisitori.
Mostralo solo a te stesso
e alla natura che tutto comprende!

Rita Marcía

Avere un amore
candido
che giri sette volte
la terra
senza toccare polvere.
Un amore
cristallo di semplicità
distesa bionda
di grano maturo.
Un amore giovane
di dolce bocca
vergine di sensazioni.

Un amore per correre
sulla testa della gente.
Un amore calmo
progressivo canto
di festa
con poche note
sempre quelle
E piú alte
per cattedrali bianche
di guglie
dentro al cuore.

Lirica e immagine di Letizia Mancino

Non essere mai soli

Scagliare una pietra
sull'acqua,
lontano:
guardare i cerchi
allargarsi
e poi
assottigliati
finire
nel nulla.

Sedere sugli scogli,
lasciarsi bagnare
dagli spruzzi
dell'acqua salmastra
o superare la luce
con il pensiero:
vuol dire parlare
con la natura
e non essere mai soli.

Lirica e immagine di Liliana Macera

Palleggi

L'Università di Harvard ha messo a punto un pallone di calcio assai particolare: ad ogni pedata o colpo di testa dei giocatori accumula energia elettrica, che può in seguito venir utilizzata per attivare circuiti e apparecchiature di varia utilità. Vere e proprie batterie caricate da punizioni piazzate, calci d'angolo, traversoni e assist. Gli incontri poi finiti ai rigori, una vera manna di risparmio energetico! Obama ne ha fatto dono al suo Paese ancestrale: l'Africa.

Poiché l'Africa chiama
i suoi figli dispersi,
il presidente Obama,
per motivi diversi,
ha fatto un lungo viaggio
nel nero continente,
villaggio per villaggio.
Da vero competente
dei problemi energetici,
ha stilato un progetto
dai contenuti etici,
"Power Africa" detto,

un vero toccasana
per la vita africana.
Si tratta di un pallone
che ha la propensione
a far da batteria
caricando energia,
se preso a calci da
atleti in libertà.
La soluzione, forse,
per le nostre risorse:
con tanti pallonari
saremmo milionari!

Egidio Salimbeni

Considerazioni

Processo di guarigione

Come già riportato in un mio articolo tempo addietro, nel suo libro *La Faccia Verde* Gustav Meyrink scrive: «La vita è un processo di guarigione piú o meno doloroso a seconda di quanto l'anima sia malata nella conoscenza di sé».

È una definizione della vita importante, chiara e convincente; una delle piú complete in cui mi sono finora imbattuto:

- ★ importante in quanto affida a noi la piena responsabilità di ricavarne un possibile significato;
- ★ chiara perché d'improvviso illumina la tormentosa oscurità del dubbio e dell'angoscia esistenziali;
- ★ convincente perché tocca quel punto nevralgico che sta nel fondo dell'anima di ciascuno, in cui si decide, o non si decide, il modo di rapportarci al tempo ed allo spazio concordati e concessi.

Capita a tutti di chiedersi: "Ma cos'è questa vita? Quale senso ha?".

Il "ma" che apre la domanda è un avversativo interessante; pur lontano da ogni risposta esso manifesta da subito come il bisogno di conoscenza sorga contestualmente al timore di scoprire una propria vacuità, una remota trascuratezza che non si può ulteriormente procrastinare.

Prima di quel momento, la domanda c'è, ma non incide; doganata dietro il confine dell'intellettualità, del moralismo, se in qualche modo suggerisce e promuove studi o ricerche, resta pur sempre un fatto accademico, un riconoscimento complausivo, come certe idee quando sono molto ipotizzate e poco o niente vissute.

La vita invece chiede di continuo la nostra presenza e il nostro coinvolgimento totali; tale sua richiesta non si limita ai fatti biologici cui con larga saggezza già provvede madre natura.

Si vuole qualcosa di piú, qualcosa che solo l'uomo, quando decide di funzionare da uomo, è in grado di dare, alzando il sipario d'una scena completamente inedita sulla quale il dramma del rapporto uomo/vita si svolge svelando ad entrambi la comunione dell'origine sovrasensibile.

Se da un certo momento in poi il compito, o per meglio dire l'impresa, non trova una giusta corrispondenza nella pratica quotidiana (ossia non si svolge quando la possibilità di farlo è sufficientemente priva di condizionamenti) allora il rapporto decade, si altera, cerca possibili correttivi "esterni" nella sofferenza, nella malattia, nelle avversità.

«Perché 'sta cosa è capitata proprio a me?». Ho sentito in molte circostanze echeggiare l'interrogativo, ora come flebile gemito, ora veemente come un pugno sul tavolo, senza poter dare conforto alcuno all'infuori d'una mesta partecipazione al cordoglio.

Chi conosce la risposta sa di non poterla nemmeno pronunciare, perché – stante l'attuale stadio evolutivo e il gioco del moralismo e delle umane convenienze – essa si presenta con le caratteristiche di un ulteriore aggravio; ma la risposta secondo lo Spirito c'è, ed è chiara: «E a chi altri sarebbe dovuto capitare se non a te?».

Non perdiamo tempo a chiederci per chi suona la campana e quanto quel risuonare sia piú o meno giusto; c'è una zona in ciascuno di noi che sa benissimo a chi vanno quei rintocchi e quale sia l'adempimento richiesto. Ma è una zona poco frequentata.

I medici, perlomeno alcuni, conoscono bene il fenomeno; sanno che il piú delle volte corriamo a bussare alle porte di Esculapio invocando quell'aiuto che ci siamo negati con le nostre mani e continuiamo a non volerci dare, pur avendo appreso da fonti ben piú che credibili, d'averne la piena facoltà.

E che – anzi! – rendere possibile l'esercizio di questa facoltà è *in nuce* il senso ultimo dell'essere qui presenti.

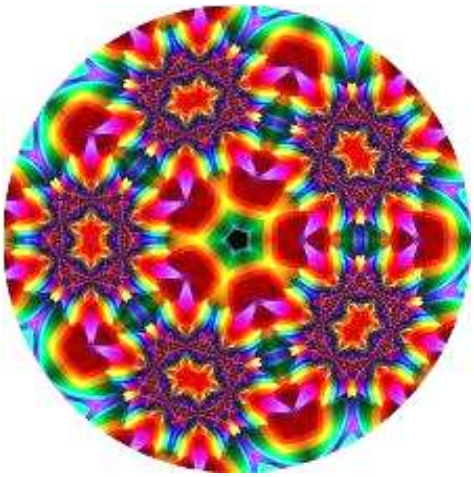
Quando la nostra iterante ritrosia nei confronti di tutto ciò che riguarda l'attenzione e la cura dell'interiorità spirituale si manifesta in una brusca impennata degli equilibri psicofisici, allora corriamo disperati dai medici, dai terapeuti, dai guaritori, fino agli sciamani di turno, e siamo disposti, se crediamo sia il caso (e di certo lo è) a svuotare il salvadanaio per comperarci il segreto della guarigione.

Naturalmente non è l'atteggiamento migliore che potevamo assumere; se non è il peggiore poco ci manca. Un antico adagio dei veneti dice: «Pezo el tacòn del buso», ossia è peggio la toppa del buco.

Che l'uomo abbia in sé le forze della guarigione è stato ribadito, dichiarato, prescritto e proposto in molte salse; può essere che al momento egli non le trovi o non sappia dove e come cercarle, ma comunque quelle che – in tutti i casi – gli restano, sono sempre sufficienti per indagare e tentar di capire le ragioni del suo star male.

A volte il non capire e non voler fare nulla di nulla con la propria testa, è il motivo principale, per cui quel determinato "male" è apparso. L'apparire del "male" è sempre l'incubo di una ignoranza ignorata; e se anche si crede che il superamento del cosiddetto male non rientri nelle nostre possibilità, nessuno può dubitare a chi spetti il ruolo del potenziale guaritore dall'ignoranza.

Capire le cose, nel senso di poter dar loro una spiegazione che sia accolta amorevolmente nell'anima e sottoposta al vaglio obiettivo della coscienza, significa smuovere il caleidoscopio della nostra vita di quel tanto che basta per ottenere una configurazione degli eventi anche lievemente diversa da prima. È già uno sbocco notevole.



Se invece di sbrigare da soli questo compito lo facciamo svolgere a terzi, restiamo nella grottesca situazione d'un moribondo d'inedia il quale paga qualcuno perché mangi per lui.

Sperare che stomaci altrui una volta satolli ristorino di riflesso anche il nostro rimasto vacuo, è cosa troppo futuristica per essere credibile, e oltre tutto, se ben si riguarda, anche lesiva della libertà personale.

Ma il senso di fratellanza universale e umana solidarietà deve ancora crescere nel pensiero; uno stomaco appagato non riempie quelli digiuni seguendo il principio dei vasi comunicanti, cosí come quel misto di velleità e sentimento con il quale ogni tanto ci spingiamo a compiere il bene (per richiederlo talora indietro maggiorato dell'interesse) non aiuta nessuno e in definitiva serve solo ad infossarci in un equivoco che ci porta lontano dalla soluzione.

In sostanza manca l'amore in quel che facciamo. Manca nel senso che l'amore ordinariamente espresso non è ancora amore, è l'estrinsecazione egocentrica di un impulso di fisicità sopravalutato dal sentimento che a sua volta sorge già inquinato da smanie bramose.

Ci muoviamo cercando solo in quella direzione in cui crediamo poter trovare appagamento, mentre l'amore – quello vero – non ha bisogno di appagamento alcuno, trovando già tutto il suo vigore nel fatto di esserci ed espandersi per ogni dove senza ostacoli e regole, senza preferenze e favori, senza dubbi e vacillamenti.

Capita, talvolta per suggerimento dell'intuizione o per slancio poetico, di accostare la capacità d'amore piú pura ed elevata alla luce che il sole ci offre ogni giorno da oltre le nubi, le nebbie ed altre interposizioni atmosferiche.

Quando si paragona questo tipo d'amore alla forza solare, c'è sempre qualcuno che ribatte: «Stiamo parlando di amore terreno e umano, non di amore divino».

È vero, ma noi allora qui sulla terra che ci stiamo a fare se non a vivere le nostre esistenze incamminandole nella direzione del divino? Se non orientandoci verso quella luce che ci ha dato e continua a darci la forza di vivere ogni santo giorno?

Gli oggetti inanimati acquistano contorni definiti quando escono dal buio, quando la luce del giorno li rischiara.

Le piante, i fiori e tutto il mondo vegetale si aprono e si rivolgono alla luce.

Gli animali ne vivono i processi in modo differenziato; non tutti sono costretti a sottoporsi alla luce, ma se non lo fanno è perché chi li ha creati li ha pure dotati di organi che possono sopperire alla mancanza.

Di tutti i regni naturali terrestri, l'uomo rappresenta quello piú specificatamente libero, perché pensando può ragionare su quello che c'è e migliorarlo creando quello che ancora non c'è; solo per lui la luce solare può presentarsi sotto la forma di un virtuale accesso intuitivo: intuizione, concetto, idea di un amore divino capace di riaccendersi a livello individuale, per trasformare e sublimare l'amore terreno dopo la lunga soggiacenza al diktat esistenziale, l'unica strada per maturare e diventare degno della propria autoredenzione.

Ma quella intuizione, che porta a un riconoscimento, è in sé un atto di libertà, in cui la natura non c'entra per nulla, e nel quale il pensiero, valorizzato dalle forze dell'anima che lo accolgono e lo custodiscono in profondità, rivela il suo originario potere sovrasensibile.

Allora ciò che a livello intellettivo è sorto come riconoscimento, a livello di sentire diventa riconoscenza e a livello di volontà si attua come ricongiunzione.

Inizia un nuovo modo di amare.

Il divino cessa d'essere astrattamente ipotizzato quale lontana e remota origine di tutte le cose, incombenza trascendente e occhio invisibile.

Diventa fatto percepito nella scoperta, sublime, spiritualmente gloriosa, dell'uomo che sa riconoscersi figlio di Dio, Sua creatura, Sua immagine che ora emerge trionfante dall'abisso della dimensione fisico-sensibile.

Il pensiero ricorda – a questo punto come potrebbe non farlo ? – la parola di Cristo, Figlio di Dio per eccellenza, ma anche Figlio dell'Uomo per amore, confermante in una per tutte quelle verità che il nostro pensiero non sa ancora bene come afferrare e l'anima non osa totalmente accogliere: «Voi siete Dèi».

Angelo Lombroni

Scaligero, il Maestro dimenticato

Il Maestro e l'opera

È passato pressoché sotto silenzio il centenario di Massimo Scaligero, uno dei pensatori piú originali, intensi, complessi del nostro '900. Nessuna celebrazione ufficiale, nessuna rievocazione su media e grande stampa. In sé, questa non è affatto una notizia, né, soprattutto, una novità. Scaligero è sempre stato tenuto, in vita e in morte, ai margini della cosiddetta "cultura ufficiale". Un irregolare, per molti versi schivo, si potrebbe dire anche ironicamente disinteressato alla notorietà, a quel successo per il quale gli "intellettuali" si accapigliano e prostituiscono. Non inseguiva le mode, non blandiva i potenti della politica, della cultura, dell'editoria. La sua prospettiva, l'ottica da cui muove tutta la sua opera, era altra. Piú alta, potremmo dire; piú nobile. E, al contempo, piú "pericolosa". Laddove, però, si riconduca la parola al suo etimo originario, al latino "periculum", che sta ad indicare il confine, il limite arduo, rischioso da valicare. Che rievoca, soprattutto, la sfida. E l'opera di Scaligero è stata, e in effetti ancora rimane, soprattutto una sfida alla mediocrità del tempo presente. Una sfida al pensare astratto; all'incapacità dell'uomo contemporaneo di vivere fino in fondo le idee. Di sperimentarne la potenza creatrice, la forza generatrice originaria.

Figura intellettualmente complessa, operò muovendo da una (particolarissima) sintesi tra Oriente e Occidente. Una sintesi ardua, anche perché nulla, nelle molte pagine dei libri di Scaligero, concede alle mode orientaleggianti, alla vulgata New Age, allo spiritualismo di maniera. Dell'Oriente era, infatti, un conoscitore profondo, che si muoveva con sicurezza nei meandri del pensiero indiano classico, delle scuole buddhiste di Asanga e Nagarjuna, del tantrismo tibetano, dello zen giapponese... Una padronanza, dei concetti e del linguaggio insieme, che adombrava, però, soprattutto il raro dono di saper penetrare tutte queste lezioni, queste tradizioni, al di là delle forme apparenti, per giungere al nocciolo degli insegnamenti. Alla loro sostanza non transitoria; evitando l'errore comune all'occidentale moderno che si avvicina al pensiero dell'Oriente antico, trasformandolo o in un'ideologia astratta, o in una sorta di superstizione pseudo-religiosa. Atteggiamento che egli era solito imputare proprio alla peculiare natura del pensiero dell'uomo occidentale, che tende, ormai per secolare abitudine, a concepire come reale soltanto il mondo materiale. Il mondo delle cose; mentre le idee, i concetti, vengono relegati in un altrove privo di forza, sostanzialmente impotenti ad agire davvero nella realtà.

Contro questa astrattezza – questa sorta di incantesimo della Medusa che ha reso di pietra le nostre menti ed i nostri cuori – l'Oriente antico, avulso da ogni lettura sentimentalistica, mostrava come non sempre fosse stato cosí. Come all'uomo fosse stato possibile concepire il rapporto con il "mondo delle idee" in modo radicalmente diverso, ed il pensare stesso come una forza vivente.

Una rivoluzione che, però, non era, né mai poteva essere, sradicamento, rottura dei legami con il passato, con la tradizione. Piuttosto una metamorfosi. Il mutare delle cose – della natura, del mondo, della vita... – secondo leggi invisibili, con le quali il pensiero dell'uomo ha in comune la sostanza prima. Sostanza che è, per Scaligero, il Logos, sorgente dell'autentico pensare e, al

contempo, di tutto l'Universo. E la lezione dell'Oriente si incontrava cosí con il filone vitale della cultura occidentale. Con Platone ed Aristotele, con i grandi maestri del nostro Rinascimento e poi ancora con quelli dell'idealismo, da Hegel sino a Gentile.

Su un sentiero che Massimo Scaligero seguí con rara coerenza, incontrandovi l'opera di Rudolf Steiner, la grande lezione del magistero goethiano. Lezione che indicava come il rapporto tra pensiero e percezione rappresentasse la "spada spezzata" della nostra cultura.

La frattura che ha portato negli ultimi tre secoli a quel pensiero astratto che è, a ben vedere, la causa prima dei mali endemici del nostro mondo. Muovendo, dunque, dall'esperienza – e non dalla semplice teoria – di un pensiero altro, vivente, e di un'immaginazione capace di tornare ad essere davvero "creatrice", Massimo Scaligero ha cercato d'indicare all'occidentale moderno un autentico "percorso di reintegrazione".

All'ultimo piano, lo studio di Massimo Scaligero al Gianicolo

Si potrebbe, forse, chiamarlo anche un "sentiero iniziatico", spogliando, però, tale espressione di tutta la retorica – e la paccottiglia – pseudo-esoterica, occultistica di bassa lega con cui, solitamente, viene confusa. Paccottiglia che Scaligero sempre stigmatizzava con palese fastidio, nulla concedendo nei suoi scritti – e soprattutto nei suoi dialoghi con i molti giovani che andavano ad incontrarlo nel suo studio del Gianicolo – ad una qualsivoglia forma di sensazionalismo misteriosofico; cosí come, parimenti, nulla concedeva all'intellettualismo astratto.

I suoi discorsi erano sempre di un'asciuttezza assoluta. I concetti si sviluppavano gli uni dagli altri secondo un percorso rigoroso e armonioso insieme. Costringendo, quasi, il lettore – e, per coloro che lo conobbero, l'ascoltatore – a seguirlo, passo dopo passo, quasi stesse riavvolgendo lentamente un gomitolo di lana; sino a giungere all'uscita da quel labirinto di astrazioni confuse, di concetti deboli, rimasticati, mal digeriti, in cui siamo ordinariamente imprigionati. Sino a giungere sulla soglia di un diverso modo di pensare e percepire. La soglia di un'autentica, profonda, metamorfosi interiore. È questo l'insegnamento che – al di là della complessità dei concetti, della vastità dei riferimenti culturali – resta racchiuso nei suoi, molti, libri. In opere come *La Via della volontà solare*, disamina, appunto, delle tradizioni occidentali ed orientali, da cui sorge progressivamente il segno di una nuova sintesi. O de *La logica contro l'Uomo*, devastante analisi della cultura contemporanea in tutti i suoi, molteplici, aspetti. Molteplici, eppure riconducibili a un unico comun denominatore: all'impotenza del pensiero, alla rinuncia alla autentica conoscenza. Quella conoscenza è, di per se stessa, fonte di libertà interiore. Critica della filosofia, dello scientismo, dell'economicismo che dominano la

Scaligero individuava nel pensiero astratto l'origine dei mali occidentali. Qui sopra: una "società di pensiero" illuminista: L'Accademia dei Pugni

nostra società. Critica, anche, delle utopie illusorie, come nel serrato ragionamento de *Il marxismo accusa il mondo*, ove Scaligero identifica nel pensiero del filosofo di Treviri non la causa, bensí il portato della malattia profonda dell'Occidente. Di un Occidente che ha abdicato alla sua vocazione spirituale, al grande "dono" della libertà di pensiero, pervertendolo. Perdendone di vista le coordinate superiori, e trasformandolo semplicemente in licenza, in assenza di cardini interiori, in sradicamento... Allo stesso modo, individuò fra i primi, all'esplodere del famoso/famigerato '68, come dietro a tanto (confuso) movimentismo giovanile vi fosse sí una domanda di autenticità e verità, ma come, parimenti, tale domanda venisse pervertita e deviata in forme di nichilismo sempre piú devastanti e distruttive. Di qui il suo *Rivoluzione. Discorso ai giovani*, che ancor oggi andrebbe letto non come documento di un passato ormai lontano – gli anni della Contestazione – ma perché prevede, con sguardo, appunto goethiano, come questo fosse il seme di tanti altri mali – dalla droga alla disgregazione della famiglia, dalla perdita di qualsiasi riferimento morale alla debolezza di fibra interiore – che travagliano le attuali generazioni.

Ancor di piú, nelle pagine di Scaligero è possibile leggere, tra le righe, i pericoli cui andava incontro un Occidente immemore della propria Tradizione spirituale. Un Occidente incantato dalle sirene dell'edonismo, sempre piú precipitato verso la china di un nichilismo di bassa lega, depauperato anche di quel tanto di grandezza titanica che era stata propria dei pensatori come Max Stirner od Otto Weininger, tragici testimoni del crollo della nostra civiltà.

Uno Scaligero, questo, che presentiva come questo Occidente avrebbe finito per il confliggere, drammaticamente, con un nemico assoluto e pericolosissimo. Con un nemico all'apparenza antitetico alla nostra civiltà, ma in realtà portatore di un'altra forma di quel "pensiero astratto" che è, purtroppo, la tabe della nostra cultura. Cosí che al nostro (basso) nichilismo e relativismo morale, si contrappone una forma irrigidita e dogmatica di fanatismo pseudo-religioso; di una religiosità, però, priva di autentica trascendenza, trasferita, come dogma, nella materia, e trasformata in ideologia violenta. Si leggano, a questo proposito, le pagine illuminanti, scritte da Scaligero piú di trent'anni or sono, sui pericoli insiti in un certo "arabismo", che è poi lo specchio (deformante) che riflette l'immagine distorta del nostro stesso mondo.

Immagini speculari, cui Massimo Scaligero contrapponeva, come antidoto, una riscoperta della nostra tradizione. Senza indulgere, però, a forme cristallizzate di tradizionalismo. Richiamando, piuttosto, all'essenza vitale di questa. Un'essenza che va riscoperta in un pensare svincolato, finalmente, dalla gabbia in cui è stato imprigionato da troppi secoli. Un pensare che, appunto, torni a ricongiungersi con il Logos da cui ha origine.

Andrea Marcigliano

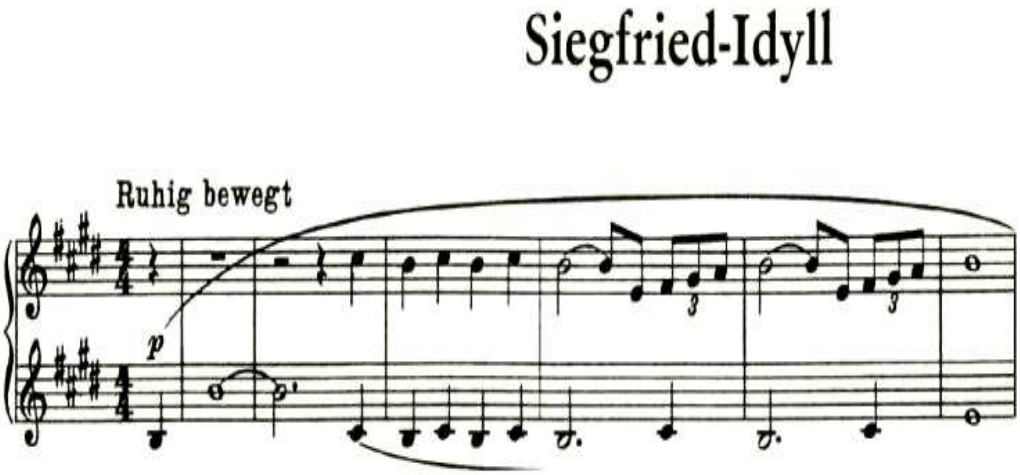
Da: «Il Secolo d'Italia» – *Idee & Immagini* – 26 settembre 2006.

Già nelle KINDERSZENEN di Schumann si poteva accennare ad un tipo di "musica a programma", tanto cara ai romantici. Piccoli quadri dai colori tenui che, collezionati assieme, formano un ciclo unitario d'indicibile grazia.

Il termine "musica a programma" non implica una forma particolare ma è, di solito, una generica descrizione musicale ispirata ad un soggetto non-musicale: può essere un quadro o un evento storico o poetico. Nel caso del brano a seguire, il soggetto non è un quadro né un evento storico o poetico, bensí un duetto d'amore.

Compito arduo ma non meno affascinante è presentare tale brano che, nato per una circostanza intima, familiare e che sarebbe dovuto rimanere tale nell'intenzione dell'autore, divenne poi il cuore di un'opera importante inserita a sua volta nella Tetralogia "L'anello del Nibelungo" di Wagner. Si tratta de

L'IDILLIO DI SIGFRIDO

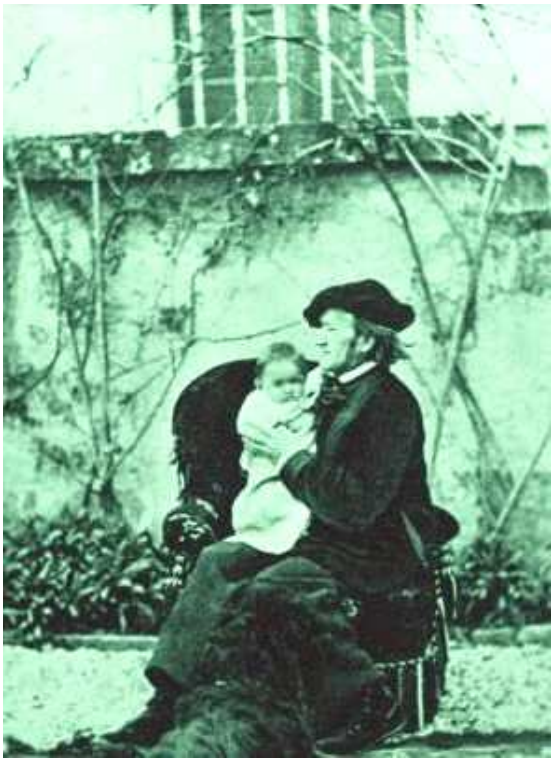


Nel giorno di Natale del 1870, compleanno della moglie Cosima, Wagner volle farle una sorpresa con l'esecuzione, affidata a tredici musicisti nascosti in fondo alla scalinata della loro villa presso Lucerna, di un poema sinfonico composto per l'occasione poche settimane prima. Cosima nei suoi diari cosí ricorda con commozione: «Era musica, e che musica! Quando finí, Wagner venne da me con i bambini e mi offrí la partitura del poema sinfonico per il mio compleanno».

Quel regalo inatteso esprimeva anche un momento di grande felicità della coppia per la nascita del terzogenito Siegfried, erede di Wagner e primo figlio maschio, ideale dedicatario dell'opera (per la cronaca, questo omaggio amoroso, che doveva rimanere assolutamente privato, venne in seguito inserito, quale duetto fra Sigfrido e Brunilde, nell'omonima opera per ragioni di carattere pratico e… finanziario).

L'IDILLIO DI SIGFRIDO è forse una delle creazioni piú perfette e rifinite di Wagner. Con mezzi ridotti: un flauto, un oboe, due clarinetti, due fagotti, due corni, primo e secondo violino, viola, violoncello e contrabbasso, piú una tromba che ha un breve intervento di tredici battute, riesce a creare delle sottigliezze timbriche ed armoniche di rara lievità.

È la pagina piú lieta e serena di tutta la sua vita d'artista. Tutto il materiale musicale è costituito essenzialmente da due temi legati fra loro: il "Motivo della pace o della purezza", tanto elementare quanto intenso, legato al sentimento d'amore che univa Richard a Cosima, e il "Motivo del mondo".



Vi è pure la citazione di un frammento di ninna-nanna, intonato dall'oboe, che l'autore aveva scritto qualche anno prima per la figlia Eva ➔.

La riconoscibilità dei temi nel gioco contrappuntistico emerge grazie ad un abile uso di colori strumentali. Il "motivo della purezza" che impersona Sigfrido è semplice e trasognato e si annuncia fin dalle prime note.

Tutto il brano è senza cesure. Un flusso ininterrotto di suoni intessuto dalla trama dei motivi nei quali si dipana una storia non scritta. È un poema sinfonico senza testo. Wagner scrisse pochi brani musicali che non appartengono al dramma: uno di questi è appunto L'IDILLIO DI SIGFRIDO.

L'eroe Sigfrido è una figura emblematica attorno alla quale ruota tutta la vicenda della Tetralogia. In lui Wagner vide la vittoria del positivismo secondo gli ideali filosofici di Feuerbach e Schopenhauer. E se tutti i personaggi della Tetralogia, a causa del desiderio di potenza, moriranno nel grande incendio del Walhalla, Sigfrido resta coinvolto perché vittima della propria innocenza (vedi anche l'articolo Wagner su L'archetipo del novembre 2009).

In Wagner, come per tutti i romantici, la musica fu una lingua sonora e, come tale, non fu mai fine a se stessa. Per questo egli, come scrive Massimo Mila nella sua *Storia della musica*: «...non solo ne disossa l'armonia e l'architettura ...ma aduna nella sua orchestra multiforme tutta la possibilità di colorito timbrico che da Weber a Mendelssohn, a Liszt, a Berlioz il Romanticismo musicale era venuto foggiando».

Ad alcuni moderni rimarrà insopportabile tale smisurata orchestra che procede per macchie dense e compatte di colore. «Non c'è mai un suono puro, tutto è amalgamato. Non si sente mai un flauto o una viola o la voce umana ma un miscuglio di tutto questo». Il giudizio di Stravinskij è assai feroce, ma anche Debussy ed altri erano contrari alla poetica wagneriana. Ma queste mescolanze, queste impurità di timbri, carichi di armonici, come quello del corno, "strumento del passato", era cercata e voluta da Wagner assieme al cromatismo che, specie nel TRISTANO E ISOTTA, esaspera fino al punto di abbandonare la struttura tonale. Inoltre il suo discorso musicale non prevede forme chiuse e scorre senza soluzione di continuità dall'inizio alla fine, sottoponendo anche il canto al commento dell'orchestra smisurata per numero di strumenti ed ampiezza sonora. Egli diceva che la musica, imparentata con la patria dell'anima, oltre a portare ad espressione l'interiorità dell'uomo, si trasforma in azione. Quello che scorre nell'azione egli la esprime in parole, nella poesia, quello che vive nell'anima come fondamento dell'azione, lo esprime in musica.

Dice Rudolf Steiner: «Non si deve pensare che le idee che Wagner formulò per impulso del Mondo spirituale siano state capite da lui stesso. L'artista *realizzava* le leggi dell'arte. Lo stesso Wagner era dell'opinione che i segreti del mondo si manifestano piú nell'arte che nella filosofia».

Serenella

CONSIDERAZIONE SULL'IO SONO

Massimo Scaligero chiamava l'Io Sono con il termine " Scaturigine ", cioè quella verità da cui ha origine il tutto.

Mosè riceve i comandamenti sul monte Sinai da un Dio, che si fa chiamare «Io sono ciò che sono».

Gesú il Cristo dice di se stesso: «Io Sono la Via, la Verità, la Vita», ponendosi come sentiero di ricerca, come senso della vita ma anche come vita stessa.

Quando uno studente chiese a Scaligero cosa fosse il Cristo, Lui rispose lapidario: «Cristo è Tutto, Cristo è Tutto, Cristo è Tutto». Lo ripeté per ben tre volte, segno della certezza di questa verità, che tutto raccoglie e tutto indica.

Ma facciamo un passo in dietro.

Chi sono io e cosa mi dà la sicurezza di esistere?

Gli animali vivono ma non sanno di esistere, la Scienza ufficiale sostiene che l'uomo è un animale evoluto, poiché non crede nell'intervento divino né tantomeno nello Spirito. La spiegazione è che l'uomo si sarebbe formato secondo la selezione naturale a partire da specie di scimmie fino a giungere a quella che è stata chiamata "Homo Sapiens", passando dalla specie "Homo Erectus". Darwin, riprendendo le teorie di Maltus, avvalorato successivamente dalla visione antropologica materialistica di Freud, ha dato l'impulso alle filosofie che permangono ancora oggi e che la scienza ufficiale abbraccia come veritiere. Ciò pone l'uomo in una gabbia da cui è impossibile uscire, se non cambiando radicalmente visione attraverso la scienza, ma non quella materialistica bensí quella dello Spirito. Recentemente un famoso neurologo ha affermato che l'uomo è un animale pensante e che il cervello, fatto di materia, produce pensieri. Quindi la materia produce una realtà non materiale. Come ciò accada sfugge al neurologo, ma non trova altra spiegazione.

Io, secondo la Scienza ufficiale, sarei puramente materiale, ed il fatto che mi ponga interrogativi è solo un puro caso biologico. Si dovrebbe concludere che io, in quanto io, non esista e che la vita non abbia alcun senso. Per cui tutto sarebbe lecito e l'apporto del mio pensiero alla vita sarebbe puramente un fatto accidentale, a prescindere dalla mia volontà e dalle mie emozioni, puramente biologiche. I valori sarebbero un mero adattamento antropologico per la sopravvivenza della specie. È come se, entrando in una stanza, mi limitassi a guardare il pavimento, senza tener presente che esistono pareti e soffitto.

Cartesio asseriva: «Penso, dunque sono», dando al pensiero (che noi chiameremmo riflesso, come indicato da Massimo Scaligero) una realtà intrinseca, tale da permettergli di esistere, ma mai si sarebbe sognato di definire l'uomo un animale pensante. Io esisto perché penso, anzi io sono dunque penso.

Ma andiamo per gradi. «Io mangio, dunque esisto», oppure «Io bevo dunque esisto», oppure ancora (mi riferisco al primo chakra) «Io sopravvivo dunque esisto» (gli animali hanno il primo chakra come l'uomo destinato alla sopravvivenza. L'uomo ha trasformato l'istinto per la sopravvivenza nell'istinto per il denaro. Chi ha piú denaro sopravvive meglio e controlla quelli che hanno meno denaro, che sopravvivono a stento). Quindi«Io ho denaro, dunque esisto».

Andiamo nel secondo chakra: «Io faccio sesso, dunque esisto» (gli animali hanno il secondo chakra come l'uomo destinato alla riproduzione della specie. L'uomo ha trasformato l'istinto animale in quello erotico, a cui ha abbinato ogni pratica sessuale pur di ottenere piacere. Ciò ha comportato un grosso disordine sessuale con grandi squilibri energetici e psico-fisici). «Io mi circondo di sesso, dunque esisto».

Nel terzo chakra l'uomo dice: «Io ho potere, dunque esisto» (gli animali hanno il terzo chakra del potere come l'uomo, che serve per stabilire le relazioni. L'uomo ha trasformato il potere nel controllo e nel dominio su uomini, animali e cose. Chi detiene il potere in genere utilizza anche il sesso ed il denaro, per esistere. «Io ho potere e domino il mondo, dunque esisto» fino ad esistere nel delirio di onnipotenza.

Dunque per esistere l'uomo ha bisogno di identificarsi con un attributo esterno perché da solo non saprebbe di esistere.

Ma torniamo alla scienza.

Posso dire, osservando le mie scarpe, che le scarpe appartengono a me. Ma Io non sono le scarpe. Posso dire che il mio orologio appartiene a me. Ma Io non sono l'orologio. Posso dire che le mie mani appartengono a me. Ma Io non sono le mani. Posso dire che il mio cuore appartiene a me. Ma Io non sono il cuore. Posso dire che il mio cervello (attenzione, perché questo è l'errore del materialismo e delle psicologie materialistiche) appartiene a me. Ma Io non sono il cervello. Eppure continuo ad affermare "Io" riferendomi a me stesso, e nessun tu mi può soddisfare, perché solo Io posso dire Io a me solo e non ad altri uomini, vegetali o cose.

Dunque, chi sono Io? «Io Sono ciò che Sono». Questa è l'unica verità portata a compimento dal Cristo e resa cosciente in tutti attraverso il pensiero. Il Pensiero è realtà extra sensoriale ed extra materiale, perché il Pensiero è il Logos, da cui hanno origine tutte le cose. Il pensiero, il Logos, il Verbo si sono resi totalmente coscienti nella figura umana del Cristo, l'Uno con il Padre, a cui tutto è assoggettato. Chiunque raggiunga la consapevolezza dell'Uno con il Padre, diventa un Cristo.

«Non io ma Cristo in me» diceva San Paolo, primo tra tutti a parlare della consapevolezza dell'Io sono, seppur parziale, dentro di lui.

Cristo è risorto, Giovanni è risorto direttamente per mano del Cristo (una resurrezione iniziatica), Paolo l'ha riconosciuto senza averlo mai visto, perché era vivo in lui.

Chi ostacola questa consapevolezza e rende cosí difficili questi tempi? Arimane, di cui è attesa l'incarnazione: il dio della materia, del meccanicismo e della robotizzazione, il dio delle sfere basse che riporta l'uomo allo stato animale, il dio dei tre chakra inferiori, che vieta all'uomo di riconoscere la propria natura spirituale, il dio che viene sconfitto dal pensiero, quand'anche il pensiero non fosse paradossalmente riconosciuto come prodotto dalla materia (menzogna delle menzogne, che riduce l'uomo in una totale schiavitú, di cui la finanza è la regina di tutte le discipline che sprofondano l'uomo negli abissi della disperazione).

Basta capovolgere la clessidra del materialismo per trovare la verità. Quanto dovrà passare prima che l'uomo si accorga della sua prigione e riscopra quello che è stato vietato ai dotti e ai sapienti e rivelato ai puri di cuore?

Che la Verità prevalga sulle tenebre e che l'uomo ritrovi quella luce di essere divino che gli spetta per diritto!

Per Cristo, con Cristo, in Cristo. Nunc et semper.

Massimo Marinelli

Juvenilia

Contraddizioni animiche

Evelyn De Morgan «Psiche abbandonata»
(secondo la mitologia, Psiche ha le ali di farfalla)

«Perché volete tormentare con eterni pianti la vostra vecchiaia infelice?» disse Psiche ai genitori prima di esser esposta sulla rupe in attesa dell'ignoto sposo. «Quando le genti e i popoli mi rendevano onori divini, quando con universale consenso mi davano il titolo di novella Venere, allora avreste dovuto dolervi, allora versar pianti, allora, sí, prendere il lutto, come se fossi estinta».

Il fascino di Psiche, infatti, aveva indotto intere città ad adorarla come divinità, dimenticando la potenza e la bellezza di Venere. Sembra di ravvisare in forma di fiaba, all'interno della vicenda di Amore e Psiche narrata nelle metamorfosi di Apuleio, la progressiva assolutizzazione della psiche e la perdita di memoria dell'Io, operata dalla psicologia a partire dal periodo corrispondente all'opera di Rudolf Steiner.

La nascita della psicologia e della psicanalisi è avvenuta per la necessità di comprensione dei fenomeni sempre piú complessi degli individui alle prese con l'esperienza della materia priva della memoria spirituale, incapace di vedere lo Spirito nell'oggetto osservato. Tale nascita si è resa necessaria in vista di un lontano conseguimento della libertà.

Steiner però ci dice, nella conferenza tenuta a Penmaenmawr il 31 agosto 1923, che «la libertà non può essere acquistata che al prezzo, in certo qual modo, di una malattia generale dell'umanità». Infatti avvenne che per rendere l'uomo indipendente dalla connessione naturale con il Mondo spirituale, la parte superiore del corpo astrale dell'essere umano andò rimpicciolendosi, rendendo piú attiva quella inferiore. Poiché l'attività del corpo astrale nell'uomo superiore è correlata alla forza di controllo del fisico e dell'eterico, il rischio fu appunto un progressivo indebolimento dell'umanità. La Divinità allora decise di inviare il Cristo, il quale, attraverso il Mistero del Golgotha, apportò le forze guaritrici, che ancora oggi possono essere ridestate e richiamate.

Ma l'opera salvifica del Cristo non arresta l'evoluzione, che prevede l'immersione dell'uomo nella materialità, con l'accrescersi dell'attività della parte inferiore del corpo astrale, dove però si accumulano delle "provincie animiche subcoscienti". Tale è la giusta progressione dell'autocoscienza, che richiede una profonda comprensione spirituale nello studio dell'anima, che tenga conto anche della conoscenza storico-cosmica dello Spirito, mentre la psicanalisi riconduce l'essenza dell'uomo alla psiche e all'inconscio, strettamente correlati con l'organo cerebrale. Viene tolta all'essere umano la possibilità di controllare le proprie azioni e i propri pensieri in modo totalmente cosciente, perché influenzati da pulsioni recondite.

Anche se, come disse Giovanni Colazza, «in questo campo, sia pure a tentoni e spesso deviando, la scienza psicologica moderna ha presentito qualche profonda verità. Cosí essa ci dice che nell'essere umano esistono i cosiddetti "complessi", centri di forze psichiche dotati di vita propria, zone separate della coscienza capaci di vitalità autonoma, in grado quindi di sottrarsi al controllo cosciente dell'Io». Tali complessi animici, basati su percezioni corrotte dalla corrente inferiore della natura, si radicano sotto forma di memoria che spinge a reazioni obbligate, seppure si riconosce coscientemente che siano degli errori.

Nel libro *L'uomo interiore*, Massimo Scaligero scrive che «la vita istintivo-emotiva può agire sulla individualità, alterandone l'essenziale equilibrio, proprio in quanto penetra nella coscienza attraverso il sistema nervoso della testa. ...Il giusto pensiero può ben poco su ciò che si è quasi

connaturato con la psiche, divenendo istinto, o stato d'animo, oppure, per usare un termine della Psicologia attuale, complesso».

Tale è sicuramente uno dei maggiori problemi dell'uomo moderno, che spiega anche il notevole interesse giovanile per la psicologia. È un tentativo di comprensione di un'interiorità sempre piú intricata che richiede, secondo le esigenze del tempo, di essere portata alla coscienza.

L'attuale situazione di malattia sociale, in cui da un lato viene data libertà all'istintualità mortifera e dall'altro non si garantisce neanche il diritto alla vita tramite continui ricatti finanziari, di certo porta ulteriore confusione e rischio di nevrosi. Bisogna ricordare inoltre che siamo portati a legarci sempre di piú al sistema nervoso e al cervello, i quali sono costretti a rielaborare quotidianamente bombardamenti di immagini e impulsi esterni multiformi, spesso anche violenti.

La risposta che fornisce la psicanalisi, diffusissima anche tra giovani e giovanissimi, è basata su una ricerca che non conosce realmente la costituzione dell'uomo, in quanto dimentica l'Io e lo Spirito, soffermandosi alla reazione dell'ego alla percezione, che viene cosí intessuta dell'eco soggettiva dell'individuo schiavizzato dalle abitudini meccaniche della memoria, che non si rendono conto dell'essenza dei fatti.

Usando le parole di Scaligero, «l'errore della psicoanalisi è scambiare per contenuti della coscienza, in cui l'individuo possa riconoscersi, ciò che invece andrebbe ravvisato estraneo alla vera individualità, e che, in quanto tale, agisce come supporto di forze ostacolatrici».

John Roddam Spencer Stanhope «Caronte e Psiche»

La giovane Psiche, per ricongiungersi all'amato Cupido deve superare numerose prove impostele da Venere: l'ultima sarà la discesa negli Inferi, dove si potrebbe allegoricamente vedere il volontario annientamento della brama dell'uomo, come esperienza di morte, per un risorgere della Luce. Ma regolarmente ella rischia l'errore, la ricaduta, dalla quale viene salvata dagli Dei. Il ricercatore moderno, infatti, deve attingere alle forze divine presenti nell'Io per superare le contraddizioni interiori e liberarsi dei meccanicismi. Tale scopo hanno i sei esercizi datici da Steiner, al centro dei quali si pone la concentrazione come liberazione del pensiero. L'essenza dell'essere umano, il seme dell'Individuo futuro, risiedono nell'Io libero dalla psiche e dalle sue zone oscure dove si celano Lucifero e Arimane.

La psicanalisi che si soffermi in tale dimensione corrotta e confusionaria, non fa che incatenare ulteriormente l'uomo nella sua sfera inferiore, negandogli la possibilità di realizzarsi quale individuo autocosciente avente come ordinatore l'Io. È infatti, scrive Scaligero, il pensare libero dai sensi che permette «allo sperimentatore di comprendere come andare incontro alla percezione con l'idea pura che le è pertinente, cosí che non si diano stati d'animo gratuiti, sensazioni che deprimano o esaltino, falsando la vita dell'anima e impedendo la conoscenza di ciò che oggettivamente avviene».

Il lavoro individuale deve essere compiuto ogni minuto come prevenzione a errori e cadute causati dall'assenza della totale padronanza e coscienza di se stessi. Non è possibile rimandarlo ai momenti in cui effettivamente si riscontri la necessità di agire secondo ciò che risulti in ordine con il Mondo spirituale. E ogni qualvolta una situazione avversa ci dia la possibilità di mettere alla prova i frutti del nostro sforzo quotidiano, è necessario trovare la forza di non cedere alle correlazioni presenti nella memoria, ormai riconosciute come ingiuste.

Yuika Uchiyama

Personaggi

Liane Collot d'Herbois

Nella grande varietà delle ricerche artistiche del XX secolo, l'acquerello, considerato come un'arte giovane, evolve allo stesso modo degli altri mezzi di espressione. Conosce un interesse sempre maggiore per il suo carattere di trasparenza e per la precisione del tocco che rivela l'artista.

L'opera di Liane Collot d'Herbois occupa un posto a parte, la sua visione, la sua volontà d'espressione in quanto facoltà di percezione, ci fa vedere l'invisibile; ha la capacità di afferrare con lo stesso movimento la realtà immediata e la realtà interiore piú profonda che vi si cela.

Ci si meraviglierà della discrezione del percorso dell'artista. Eppure il suo talento di acquerellista, il suo studio sui colori e le applicazioni terapeutiche sono conosciuti da una larga cerchia d'amici.

Durante la sua infanzia Liane Collot d'Herbois partecipa intensamente alla vita degli elementi della natura, un miscuglio di aria e acqua sulle coste rocciose della selvaggia Cornovaglia. È impregnata delle atmosfere nebbiose mutevoli, la luce diffusa che penetra l'aria e si riflette nella schiuma dell'acqua in un'esplosione di colori iridati. Il mondo che osserva è visto come attraverso un prisma mutevole e i successivi piani fino all'orizzonte si rivelano senza limiti.

Frequenta l'Accademia delle belle Arti di Birmingham – sezione Studi classici – e riceve una borsa di studio al British Museum di Londra. Ha vent'anni.

La sua ricerca richiede una concentrazione e una forza creativa che – sin dall'inizio – le impongono la direzione da seguire. La regolarità della sua evoluzione nel tempo è notevole.

Già in gioventú, Liane Collot d'Herbois sente il bisogno di una conoscenza obiettiva del mondo dei colori, desidera per la sua ricerca artistica un corso sui colori che incoraggerebbe la creatività . Ha una profonda nostalgia del legame da ritrovare fra la vita interiore spirituale e quella pratica. Incontra allora l'Antroposofia. Lavora con dei bambini handicappati in un gruppo che si è creato a Clent, in Inghilterra. Offre le sue capacità artistiche e allarga le sue conoscenze mediche e terapeutiche.

La sua relazione con la Terra si manifesta nell'amore che porta alla natura che la circonda, piante, animali, esseri umani. Grazie ad una padronanza acquisita con la lunga esperienza, l'artista possiede la conoscenza dei processi terrestri e delle sostanze imprigionate nella generosa natura. La minuziosa preparazione dei pigmenti colorati, minerali e vegetali, è il suo lavoro preliminare. Mette subito il suo sapere a disposizione dei corsi per bambini. Una collaboratrice dell'Istituto, la Dottoressa Hilma Walter, le dà la traduzione delle conferenze di Rudolf Steiner sulla natura dei colori. La sua intuizione si conferma allora: un corso sui colori scuoterebbe le abitudini dell'epoca, di pensare secondo una fisica astratta. Si tratta d'elevare la conoscenza dei colori in un campo dove agirebbero insieme il sentimento dell'artista che percepisce la natura sensibile dei colori e una conoscenza spirituale osservabile nel mondo. Compie questa ricerca che fa avanzare la conoscenza e dà vita ad un nuovo impulso. Per l'arte è un balzo in avanti senza ritorno.

Molto in fretta è interessata dalla tecnica della sovrapposizione dei colori all'acquarello, già utilizzati ben prima da Turner e Cotman. Le dobbiamo la padronanza di questo mezzo, la cui tecnica comporta un apprendistato difficile. Il problema non è di riempire con del colore delle forme definite, ma di fare l'esperienza vivente del colore immergendosi nella sua natura essenziale. Non si tratta neppure di lasciarsi afferrare da un'atmosfera soggettiva, ma d'incontrare i fenomeni che presiedono alla manifestazione dei colori e di afferrare le leggi della luce e delle tenebre.

Per sviluppare l'acquerello, sceglie di lavorare i suoi quadri con supporti di grande formato, allora poco utilizzati per i lavori su carta; i suoi dipinti murali ideati per luoghi pubblici testimoniano la sua forza creativa, piena di vitalità. Queste opere le sono ordinate e le effettuerà fino a 70 anni passati. La novità nella composizione mostrerà dei rapporti spaziali inediti. La prospettiva dei colori supera lo spazio, il suo eccezionale senso cromatico dà vita a degli accordi rari e sottili, leggeri e ariosi. I soggetti sono avvolti da un'atmosfera trasparente e restano accennati; sfidano la legge di gravità in uno spazio d'infinita profondità. La forza della luce circola liberamente, qualità rigorosa, suggellando l'unità intrinseca della composizione. Apre e modella lo spazio. Questo è illimitato e amplifica il quadro, è percepibile ai sensi e allo Spirito.

Il prolungamento dei colori nelle qualità intime dell'anima è un tesoro che agisce sulle forze del sentimento e fortifica l'impulso di una nuova benefica cultura.

I dipinti di Liane Collot d'Herbois hanno suscitato molta ammirazione; dipinti per clienti privati si trovano anche in Istituzioni del mondo intero. L'artista trasmette la vera essenza dei colori e fa vivere per un istante "l'estetica-morale".

Per i suoi allievi, crea una tecnica d'approccio del chiaroscuro originale. La disciplina è inerente al lavoro fondato sulle leggi della luce e dell'oscurità. La sicurezza di una guida rigorosa si acquista rendendosi capace di pensare le leggi. L'esercizio con il carboncino ne è il concreto ed esatto esempio. Sorprende per l'esattezza e immediatezza dell'artista nel suo pensiero. Lungi dalla linea, dallo schizzo, dal tratto, è il piano che è privilegiato. Questa nuova dimensione permette d'esplorare le molteplici variazioni nell'incontro dei neri e dei bianchi. I tocchi che irradiano la luce, quelli piú avvolgenti l'oscurità, sono tradotti visibilmente dalle sfumature dei grigi. La dolce materia del carboncino, questo umile servitore che depone la sua cenere sul foglio di carta vergine, è la rivelazione delle resistenze interiori, dei confronti successivi, delle trasformazioni. L'allievo tenta di strappare all'eterno combattimento la coppia antagonista. Nei fuochi trasparenti di luce appaiono i tocchi dei colori che, cosí lavorati, trionfano sulla materia amorfa: sono la soluzione della discordia.

Liane Collot d'Herbois insegna i valori esistenziali, le sue immagini sono degli archetipi ed ella trasmette dei processi precisi. Quando parla dei colori, fa vivere tutto in una realtà luminosa e spirituale, che illustra con delle osservazioni precise della natura. Si tratta di risvegliarsi guardando i fenomeni semplici o complicati dei colori e di amarli. Cosí, attraversando "la valle della devozione", l'anima può legarsi alle qualità che mettono in movimento i sentimenti. Avrà la preoccupazione di esprimere in termini di colori quello che caratterizza l'evoluzione della coscienza dell'uomo attraverso le età della vita e delle civilizzazioni. La principale interrogazione porta agli avvenimenti del Mistero del Golgotha, le trasformazioni per la Terra e per l'uomo sono una nuova sorgente che agisce grazie al colore nel cuore dei sentimenti. Per il pittore è finalmente messo l'accento sulla relazione dei colori fra di loro: là dove si affiancano nell'atmosfera e creano un nuovo valore che anima lo spazio, sono sulla tela le diverse sfumature che contemporaneamente si mescolano e si parlano. Questa "inter-relazione" ancora piú luminosa sublima il colore e incita l'occhio ad afferrare quello che altrimenti resterebbe nascosto. Con "l'intervallo", nozione presa in prestito alla musica, si può esprimere quello che eleva la pittura nelle armonie sottili imponendo un giusto rapporto. Grazie a lui, le tenebre sono trasformate, trasfigurate.

…Ella è stata "il traghettatore" infaticabile, spesso suggerito nei suoi dipinti, che accompagna il pellegrino dalla riva terrestre verso l'universo sovrasensibile al quale lo votano le sue origini celesti.

Aiuta, frantumando il lusinghiero specchio delle apparenze, a trascendere ciò che è solo il mezzo della creazione artistica, ad innalzare l'uomo quale artista.

L'arte di Liane Collot d'Herbois è una ri-creazione che, partendo dalle materie che trascende, svela in questo modo i nuovi piani da raggiungere. È un soffio vitale che apre gli occhi dell'anima e del cuore.

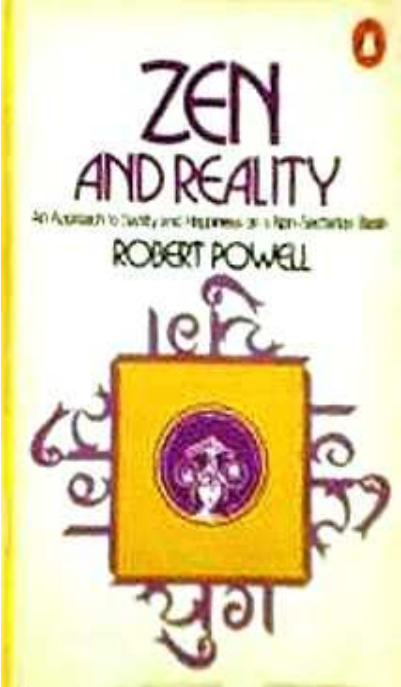
I colori transustanziati diventano il Maestro che ci insegna.

Bernadette Hégu

Selezione dalla Rivista francese trimestrale «L'Esprit du Temps» n°36 dell'anno 2000.

Traduzione di **Angiola Lagarde**

Zen e realtà



Lo Zen si diffonde nel mondo: interessa, affascina. Le pubblicazioni si moltiplicano, le interpretazioni si dànno, anche se si protesta che lo Zen non può essere interpretato. Tutti sono d'accordo che non si può dire che cosa sia lo Zen, eppure lo dicono. Lo Zen non va concluso in pensieri, eppure lo pensano, ma non riescono ad accorgersi di pensarlo, forse perché il subconscio suggerisce loro che non sarebbe piú Zen. *Nesciunt quod faciunt*. Molto piú serio e piú costruttivo sarebbe essere coscienti che si può parlare di Zen, proprio perché si può pensarlo, perché esso si ha come idea, e che questo ideare è il nostro pensiero che sta per penetrarlo, ma subito dialetticamente è inevitabile che lo perda.

Lo penetrerebbe, se potesse avere coscienza del proprio movimento: mosso o stimolato, dalle immagini che vengono date dai testi zen. Quelle immagini sorgono, vivono, per l'elemento di vita che è in tale pensiero: elemento di vita senza il quale esso non saprebbe pensarle, o animarle.

Ma lo Zen viene falsato quando lo si prende come un "oggetto spirituale" in cui giace una virtú sconosciuta, indipendente dall'attività interiore di colui che lo considera. Chi lo considera non dovrebbe rinunciare ad avere coscienza del proprio considerarlo: è il conoscere che gli consente persino di stabilire che lo Zen non può essere conosciuto. Discorso, questo, che sarebbe lungo, e che un giorno bisognerà pur fare… Discorso che ci viene spontaneo, nel leggere questo simpatico volume del Powell: simpatico perché v'è chiarezza, perché non v'è rinuncia alla coscienza del pensiero che pensa. Ha una punta autentica di Zen, perché ha autonomia di pensiero nel considerarne la struttura, che è la solita struttura, ormai descrittaci in innumerevoli modi, in innumerevoli pubblicazioni. Lo Zen si sta friggendo in molte padelle, cucinando in molte salse: persino in salsa psico-analitica. Cosí, indubbiamente, lo Zen si nasconde meglio, rimane meglio in quella inafferrabilità che si sottolinea, o si ostenta, come suo carattere essenziale.

Nell'opera del Powell si ha il piacere di incontrare il coraggio di un'assunzione personale dello Zen. Lo si vede come dovrebbe essere: in movimento, come principio interiore in sé inesauribile, che può in ogni momento concepire o pensare ciò che non è stato ancora concepito o pensato. la libertà dello Spirito di creare ciò che va oltre il già fatto, oltre gli schemi già noti. «Lo Zen non è statico ma flessibile, e si esprime in forme diverse a seconda del momento, del luogo e delle circostanze» (p. 75). Non è nulla di fisso o di compiuto, o di lontano.

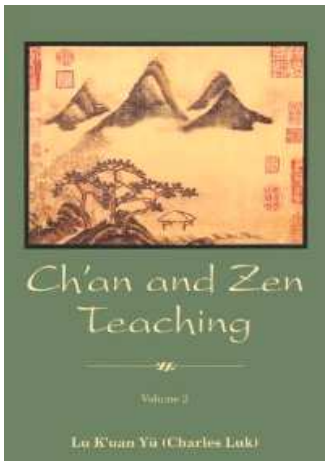
Lo sforzo apprezzabile del Powell è vedere come il principio dello Zen può essere recato nella realtà, nella viva storia della vita. La sua indagine rapporta di continuo il principio ineffabile alla possibilità del suo affiorare, per via dell'ascesi individuale, nei diversi campi dell'attività umana: dall'atto del percepire e del pensare, all'attitudine scientifica, alla posizione psicologica, alla visione del mondo, alla pratica quotidiana.

Ci sembra valga la pena riportare due dei "pensieri di vita" con cui si conclude il libro: «Ogni desiderio psicologico è un riflesso condizionato» (p. 138). «Il vuoto, la vacuità, l'assenza del desiderio, il *nirvana*, il regno del cielo ecc., mentre differiscono sul piano verbale, sono essenzialmente la stessa esperienza, cioè quella della fusione del credente e del suo pensiero» (p. 139).

Massimo Scaligero

ROBERT POWELL, *Zen and Reality*. *An Approach to Sanity and Happiness on a Non-Sectarian Basis* (London, George Allen and Unwin Ltd., 1961, pp. 140). In «Giappone» anno II – N° 3, 1962.

Insegnamento Ch'an e Zen



L'autore dell'opera è un discepolo di Hsu Yün, Maestro ch'an. Ciò gli ha dato modo di attingere alla corrente essenziale del Ch'an, pur organizzando la materia del libro secondo le esigenze espositive richieste dal lettore moderno.

Mentre il primo volume dà un prospetto della dottrina ed illustra le pratiche ascetiche consigliate dai Maestri ch'an, il secondo volume presenta una storia di questa dottrina attraverso un esame degli sviluppi da essa avuti in India, in Cina e in Giappone.

L'aspetto positivo di questa presentazione si ha nella impostazione del quadro gnoseologico che essa implica. Ed è questo il merito di Lu K'uan-yü. Il Ch'an non ha una gnoseologia sistematica, ma implica un modo di conoscere che è identificabile in una logica precisa: evidentemente non in una logica astratta, ossia schematica e immobile, ma in una logica che è il processo stesso del pensiero in movimento. La spada del discernimento, che separa l'essenziale dal non-essenziale, può essere maneggiata solo dall'uomo che conosce, non certo dall'ignorante. È la conclusione del discorso del Maestro ch'an Han Shan.

Il senso ultimo dello Zen è l'atto immediato dello spirito: atto che l'intelletto raziocinante contraffà, mistifica, imita di continuo; per cui la contraffazione viene sempre scambiata per verità. È la ragione per cui i maestri Zen hanno sempre usato il metodo del disorientamento, del paradosso, della contraddizione, del capovolgimento dei giudizi cristallizzati. La realtà che l'asceta cerca è quella che egli non è ancora capace di realizzare: deve spezzare un limite, un guscio, lo stato di fatto normale, se vuole giungere alla realtà: quella da cui nasce di continuo il mondo.

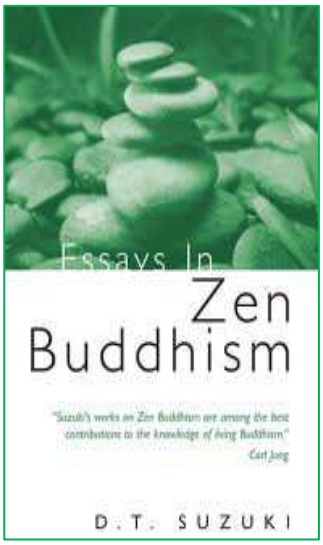
La verità è una nascita continua: non è la verità chiusa in una dottrina, per cui la dottrina e il sistema vengono affermati come sorgenti di essa: come se la verità fosse una cosa che possa essere conclusa in un fatto dialettico, o cerimoniale, o rituale: comunque, fatto. L'essere dello Zen è l'immediatezza dello Spirito, che per attuarsi esige conoscenza: la conoscenza esige la dialettica. La dialettica è la perdita dell'immediatezza o la sua contraffazione. Di cui il senso dell'insegnamento, che per essere insegnamento Zen, deve distruggere nella dialettica il dialettismo.

Ci sembra che l'opera di Lu K'uan-yü cooperi a fare intendere questa direzione.

Massimo Scaligero

LU K'UAN-YÜ, *Ch'an and Zen Teaching* (London, Rider & Co., 1960-61, 2 voll., pp. 256 + 254).
In «Giappone» anno II – N° 3, 1962.

Saggi sul Buddhismo Zen di Suzuki



La serie dei saggi sul Buddhismo Zen di D.T. Suzuki è ormai universalmente nota, perché, cominciata a pubblicare in lingua inglese sin dal 1921 sulla rivista *Eastern Buddhist*, apparve nel suo primo volume nel 1927: e da allora è stata tradotta nelle principali lingue del mondo. Per cui si deve dire che se lo Zen ha cominciato a essere conosciuto nel mondo, ciò si deve soprattutto all'opera di Suzuki: opera che non può essere espositiva senza essere in pari tempo interpretativa. Se ciò è stato un bene dal punto di vista della cultura occidentale, per l'ampliamento dell'orizzonte delle nozioni nel campo della storia delle religioni, rimane incerto se sia stato un bene dal punto di vista indialettico dello Zen. La storia delle religioni è infatti la storia dello Spirito che si può celebrare unicamente come fatto dello Spirito, non come registrazione della fenomenologia della religione, che sarà sempre il fenomeno che parla o non parla a seconda di chi lo contempli e lo interroghi. Non si dà infatti una fenomenologia della religione che già non sia il lavoro spirituale di chi la guarda.

"Fenomenologia dello Zen" può intitolarsi l'opera di Suzuki: infatti, l'essenza della dottrina si ricostruisce da fatti, da aforismi, da dialoghi, da biografie di Maestri Zen: ed ogni formulazione tradizionale della dottrina, rispetto alla indialetticità dello Zen, è già opera fenomenologica: si cerca, goethianamente o husserlianamente di giungere all'*Urphaenomenon* o al "fenomeno puro". Ma allora il conseguimento dipende da chi cerca. E questa è, per chi cerca, l'utilità del materiale offerto, ossia della esposizione di tutto ciò che costituisce espressione dello Zen, anche se una simile esposizione, come si notava, non può non essere interpretativa, ossia non può non essere, nel nostro caso, l'esposizione di Suzuki. E occorre dire che Suzuki è tra i portavoce dello Zen il piú qualificato, anche se ogni portavoce dello Zen non può evitare di esserne il negatore.

Questo materiale fenomenologico, la cui interpretazione è essa stessa fenomenologica, è utile a chi cerca, ma è in pari tempo materia di confusioni gravi per l'intellettualismo e la vanità spiritualistica dei moderni ricercatori, che riguardo al "fenomeno" non si comportino secondo quel puro moto dell'auto-coscienza che riconosce già nel darsi del fenomeno la sua azione, ordinariamente non avvertita. Per cui vengono fuori ulteriori espositori dello Zen, europei e americani, che pur parlando del "non-mentale" e della "ineffabilità" dello Zen, lo riducono a un mondo di parole: ma non soltanto a un mondo di parole, perché questo serve come veste a una presunzione spiritualistica che ha il compito di deformare lo Zen secondo l'astrattezza di una cultura che, se in qualche modo afferra il mondo sensibile, non ha alcuna capacità di aprirsi al sovrasensibile. Di cui tuttavia parla, e che giudica e sistema: naturalmente con astrazioni, o ombre di pensiero, o simulacri di idee, ossia con ciò che del pensiero è morto.

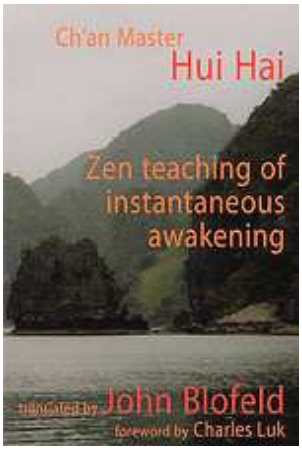
Può il pensiero morto afferrare lo Zen? Kitarô Nishida comprese molto bene questo problema additando ai moderni ricercatori le vie del "pensiero puro" (quello da noi chiamato "pensiero vivente") che si affaccia non come una "realtà", ma come una "possibilità", nell'idealismo occidentale: non compresa dagli stessi idealisti che hanno fatto dell'idealismo una professione filosofica o un intellettualismo.

L'arte del "pensiero puro" è la via moderna verso lo Zen, non perché il "pensiero puro" abbia bisogno dello Zen per compiersi, essendo esso già lo Zen; ma lo studio, la preparazione, il metodo interiore, sono già forme del pensiero puro verso la sua attuazione: sono perciò la via allo Zen, anche se non si sappia nulla dello Zen. Per cui si può dire che un occidentale che abbia la rara e superiore esperienza del pensiero puro, sa tutto sullo Zen senza nemmeno aver letto un testo Zen, e può riconoscere, avendo innanzi la letteratura Zen, ciò che in essa è vero e ciò che è falso secondo lo spirito Zen. Ma, in tal caso, salvo la lodevole esposizione di Suzuki, v'è da opinare che ben poche delle moderne esposizioni dello Zen si salvano.

Massimo Scaligero

D.T. SUZUKI: *Essay in Zen Buddhism. First Series* (New York, Grove Press Inc., 1961, pp. 388).
In «Giappone» anno II – N° 4, 1962.

L'insegnamento di Hui Hai sulla subitanea Illuminazione



Il tema dello svincolamento mentale dalle condizioni, proprie al Mahâyâna, è il motivo dominante dell'insegnamento del Maestro ch'an Hui Hai, detto "La Grande Perla", discepolo del maestro Ma Tsu, ossia di uno di coloro che erano considerati "padri" della dottrina Ch'an, fedeli continuatori della tradizione instaurata da Hui Nêng. L'opera tradotta da John Blofeld è in qualche modo il complemento di *The Zen Teaching of Huang Po*: ambedue i Maestri conducono al nòcciolo della dottrina della Illuminazione, ma mentre Huang Po traccia dirittamente il percorso della meditazione sino alla sua superiore estinzione, Hui Hai pone i vari momenti del processo d'Illuminazione in relazione all'obiettivo finale, analizzando taluni stati interiori tipici e rilevandone la funzione.

Sulla "subitanea Illuminazione" molto è stato detto dai Maestri zen per poterla indicare come ciò di cui non può esser detto nulla: anche perché gli insegnamenti essenziali ancora non sono stati né traslitterati né tradotti. E molti sono i commenti e le interpretazioni, cosí che a un determinato momento sembra che la dialettica debba decidere di qualcosa il cui valore essenziale è indialettico.

Basti vedere quanto è stato scritto da noti interpreti moderni sulla "subitanea Illuminazione": persino la psicologia analitica ha potuto dire la sua. Si è giunti persino, recentemente, in talune riunioni private attorno a qualcuno di tali noti espositori, a indicare la mescalina come un possibile veicolo fisico verso il *satori* (però, siccome la mescalina è alla portata di chiunque possa comprarla, per cui un qualsiasi commerciante all'ingrosso o al minuto può procurarsi la piú alta Illuminazione, cautamente e misteriosamente è stato detto che l'effetto dipende da colui che la dà). Questo Zen è diventato in mano ai dialettici qualcosa di irriconoscibile: e probabilmente è giusto, perché cosí esso si lascia afferrare sempre meno; ma non è evitata quella contaminazione tra sacro e profano che sollecita l'azione di forze sotterranee tendenti a sopraffare la coscienza individuale sotto le spoglie dello Yoga o dello Zen, alimentando la confusione mentale di tanti ricercatori di questo tempo.

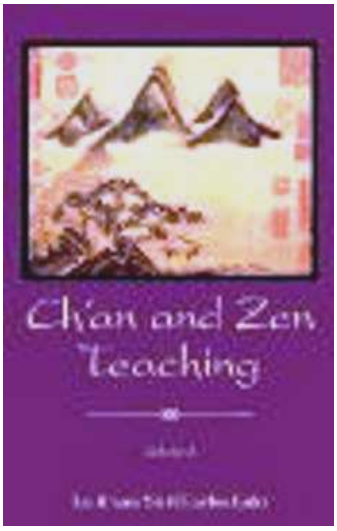
La subitanea Illuminazione è la possibilità presente, di continuo urgente nella retta meditazione: che, anche come meditazione retta, è un impedimento a ciò da cui essa stessa dipende: è un impedimento, ma è l'impedimento necessario. Che, d'un tratto, per breve momento, scompare.

Il volumetto di Hui Hai è uno dei testi aurei del Ch'an, la cui forza consiste nel riconoscere e lasciare intatto il movimento del pensiero suscitato da quelle immagini. Cosí che il movimento possa continuare per virtú della luce che gli è insita.

Massimo Scaligero

JOHN BLOFELD: *The Zen Teaching of Hui Hai on Sudden Illumination* (London, Rider and Company, 1962, pp. 160). In «Giappone» anno II – N° 4, 1962.

Insegnamento Ch'an e Zen



È questo il III volume dell'opera di Upâsaka Lu K'uan Yü (Charles Luk), che si può considerare una delle piú importanti per la conoscenza delle dottrine e dei testi Zen.

Questa terza serie contiene: 1) "Il sutra dell'Altare del tesoro del Dharma del Sesto Patriarca" (*Lu Tsu Ta Shih Fa Pao T'an Ching*) redatto dal suo discepolo Fa Hai; 2) "Il Canto dell'Illuminazione di Yung Chia" (*Yung Chia Ta Shih Cheng Tao Ko*) dalla "Trasmissione della lampada" (*Ching Te Ch'üan Teng Lu*); 3) Una spiegazione della dottrina universale che rivela tutta la verità nel sermone detto "Il Sûtra della completa illuminazione" (*Ta Fang Kuang Yüan Chüeh Hsiu To Lo Liao I Ching Chin Chiai*), tradotto in cinese dal Maestro Buddhatrata, con prefazione e commento di Te Ch'ing, e pubblicato a cura di Ch'eng Meng Yang di Hsin An della dinastia Ming.

I testi sono preceduti rispettivamente da introduzioni di Lu K'uan Yü, che ad essi fa seguire la traduzione e il commento. Opera molto utile anche per lo spirito con cui Lu K'uan Yü la conduce, essendo egli un discepolo Zen e dal suo pensiero emanando un senso di pura devozione ai contenuti contemplati. Per cui questo pensiero è speso lucidamente intuitivo, come del resto avevamo già rilevato, occupandoci della prima e della seconda serie dell'opera. Questa terza serie è completata da un'appendice di persone, luoghi e termini cinesi, da un glossario dei nomi cinesi e sanscriti e da un indice analitico.

Un particolare sconcertante sono le tre illustrazioni: il corpo del Sesto Patriarca (frontespizio); il corpo del Maestro Jñânabhaisajya (p.15); il corpo del Maestro ch'an Han Shan (p. 147). Non si tratta di statue, ma di cadaveri ben conservati, la cui immagine è qualcosa che poco si accorda con lo spirito Zen. Il simulacro corporeo dello Spirito è ciò che può, quando è vivente, essere contemplato come il giuoco dello Spirito nella luce della forma, per cui si può accedere allo Spirito penetrando questa come forma della luce: avendola come una mediazione verso il *ting li*, o *Samâdhibala*, ossia verso l'esperienza del potere informale della forma. La quale, come forma corporea, fissata nel suo apparire, ossia nell'apparire che è tale perché privato della luce della forma, è veramente l'errore del guardare umano de-spiritualizzato: è il pensiero morto che attende di essere risolto, o resuscitato, non fissato nella sua cadavericità. Errore, dunque, patente, di una dottrina che per il suo presumere l'assoluta comunione, o la relazione pura, o

la nuda identità, con l'Assoluto, non può in ogni momento non rischiare la deviazione. Tutta la storia dello Zen, infatti, è la storia dei nobili Maestri in perpetua lotta contro l'alterazione dell'originario impulso: alterazione possibile in ogni ora del giorno, in ogni momento.

Non solo l'aver fissato questi corpi nella loro cadavericità, ossia nel loro astratto apparire, che è il segno dell'insufficienza dell'umano percepire, ma anche l'aver creduto di rendere testimonianza allo Zen con il pubblicare la figura di tali disanimati simulacri, è qualcosa che non può accordarsi con lo Zen. È l'astrattezza di un cerimonialismo fattuale e mitico in cui lo Zen appare materializzato: quella mummificazione è il simbolo stesso dello Spirito spento: che non sa piú ritrovare se stesso, la sua incorporeità che anima tutto ciò che è forma e corpo.

Massimo Scaligero

LU K'UAN YÜ (CHARLES LUK): *Ch'an and Zen Teaching*. Third series (London, Rider and Company, 1962, pp. 306). In «Giappone» anno II – N° 4, 1962.

Il sermone di Tetsugen sullo Zen

Masumi Shibata fa precedere la traduzione del sermone di Tetsugen da una introduzione che ristabilisce la necessità della meditazione quale disciplina che conduca da una condizione ancora espressiva della natura individuale alla eliminazione assoluta, persino di se medesima. La meditazione assisa e il *kôan* sono il duplice metodo: presenza preparatrice e assenza integrale.

Per dare un'idea dell'insegnamento di Tetsugen l'autore tratteggia le figure di altri due Maestri Zen: Dôgen (1200-1253), fondatore della Scuola Sôtô, e Hakuin (1685-1768), della Scuola Rinzai, noto per aver portato molto innanzi l'esercizio del *kôan*. Tetsugen (1630-1683), appartenne alla scuola Ôbaku (Huang-po), fu noto per aver realizzato la prima edizione giapponese dell'intera collezione dei testi buddhisti. Per raccogliere i fondi necessari a tale pubblicazione, comprendente 6.956 libri, egli peregrinò per tutte le province del Giappone e nel corso di uno dei suoi pellegrinaggi pronunciò il Sermone. Fu noto altresí per il suo spirito di carità e di soccorso ai poveri e ai bisognosi.

Il Sermone descrive i quattro aggregati che servono di supporto alla coscienza: materia, impressioni, concetti e formazioni mentali. Perché la coscienza si realizzi allo stato puro, deve portarsi oltre gli aggregati, liberarsi della loro illusoria esistenza. Ma anche cosí attuata, la coscienza va considerata essa stessa come un aggregato, il quinto, di cui occorre liberarsi. Qui Tetsugen attinge al nucleo piú puro e piú nobile del Buddhismo e indica una tecnica meditativa che può portare alla liberazione finale della coscienza. La coscienza deve avere tale possibilità di afferrare se stessa, da poter eliminare se stessa grazie a un atto piú profondo di liberazione. Ed è la possibilità del *satori*.

Massimo Scaligero

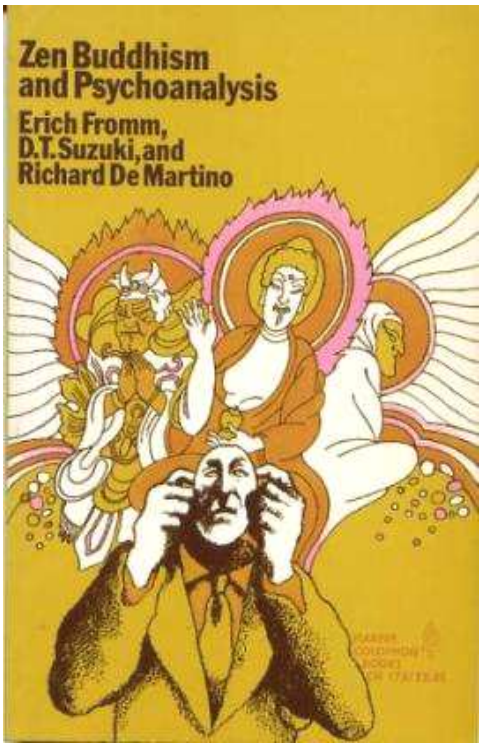
MASUMI SHIBATA, *Le sermon de Tetsugen sur le Zen*. Revu par G. Renondeau (Tôkyô, Risosha, 1963, pp. 88). In «Giappone» anno III – 1963.

Zen Buddhism and Psychoanalysis

Il presente volume trae origine dal Convegno sul tema "Zen Buddhism and Psychoanalysis" che ebbe luogo nell'estate del 1957 a Cuernavaca, Messico, sotto gli auspici del *Department of Psychoanalysis of the Medical School, Autonomous National University of Mexico*. A una prefazione di Erich Fromm, seguono *Lectures on Zen Buddhism* di D.T.Suzuki, *Psychoanalysis and Zen Buddhism* di E.Fromm, e *The Human Situation and Zen Buddhism* di Richard De Martino.

L'incontro tra Zen e psicoanalisi è anche possibile sul piano dialettico – quello di qualsiasi scienza astratta di questo tempo – perché la dialettica è quel movimento dell'intelletto razionale che, pur derivando dallo Spirito, ogni volta si separa dalla sua sorgente, e perciò, nella impossibilità di operare secondo leggi dello Spirito, può assumere qualsiasi forma e dimostrare tutto. Cosí lo Zen, divenuto dialettica, discorso, conferenza accademica, può benissimo incontrarsi con il discorso, o la dialettica psicoanalitica.

Resta a vedere che cosa ne viene fuori. Forse l'inconscio è stato mai sperimentato da Freud o da Jung? A ben pensarci, no. Perché, sia la psicoanalisi sia la psicologia analitica, come ogni altro tipo di ricerca psicologica di questo tempo, debbono porsi dinanzi ai fenomeni della psiche da fuori di essa: sono sempre irrimediabilmente fuori della psiche e hanno di essa quei fatti compiuti da cui mediante logica astratta cercano di risalire a leggi e a princípi. Non sono le leggi e i principi effettivi, ossia percepiti o sperimentati, ma solo quelli astrattamente concepiti.



Se poi si guarda bene, quei fenomeni della psiche si riducono meramente a percezioni sensibili: non si dà mai allo psicanalista una percezione della psiche, ma solo una percezione dell'organismo corporeo investito da un movimento psichico, o di altri dati comunque sensibili, in base ai quali mediante il ben noto metodo tenta di risalire i fatti segreti della coscienza.

Sia la percezione delle varie reazioni del soggetto, sia il metodo di interrogazione, sono comunque una dialettica che sta irrimediabilmente fuori dell'àmbito della coscienza: che viene immaginato, supposto, dedotto, mai veramente percepito. Tale percezione non potrebbe essere che sovrasensibile.

La psicologia moderna potrebbe divenire vera solo se cominciasse a basarsi su una esperienza sovrasensibile, ossia su una metodica percezione interiore dei moti della coscienza. Ed ecco che qualcuno scopre che quella controparte sovrasensibile di cui tale psicologia manca, quella indagine piú interna dell'inconscio, potrebbe venire dallo Zen. Ma a patto che lo Zen sia esso stesso dialettizzato. Altrimenti come si potrebbe accedere ad esso? Per questo dicevamo che sul piano dialettico tutti gli incontri sono possibili, perché s'incontrano i bei discorsi, le belle conferenze, le dotte esposizioni: non certo le anime. Certi incontri sono contaminazioni tipiche della cultura di questo tempo.

Carattere essenziale dello Zen è il suo essere non-dialettico, è l'esigere esclusivamente l'atto interiore. La disciplina Zen porta a un cosciente esaurimento dei modi umani di valutazione dell'esistere, di tutti gli psicologismi e delle situazioni critiche della coscienza, di cui invece la psicoanalisi ha bisogno per aver una materia da interpretare e da far sussistere indefinitamente, altrimenti verrebbe meno la sua necessità scientifica, e la professione di psicanalista sarebbe un fallimento. Se uno psicanalista dovesse accettare i principi dello Zen (il che è difficile, perché per accettare occorre concretamente intuire) dovrebbe cessare di fare lo psicanalista e fare un lungo lavoro di meditazione purificatrice per liberarsi di certe rappresentazioni che, non rispondendo alla realtà della psiche, finiscono con l'imprimersi deleteriamente su essa.

Queste nostre affermazioni non dovrebbero sembrare troppo severe, se si tiene conto che, in definitiva, personalità della politica e della scienza di questo tempo, uomini rappresentativi e responsabili da cui dipendono molte situazioni collettive, allorché vogliono provvedersi al loro equilibrio interiore scosso o logorato, si affidano a chi in verità ha ben poche possibilità di penetrare nel retroscena della coscienza, sempre dedotto e supposto, mai in realtà obiettivamente sperimentato. Quindi è grave la responsabilità di chi si assume il ruolo di medico della psiche. Non meno grave, tuttavia, della dialettizzazione dello Zen e di tutte le sue volgarizzazioni ad uso dell'utilitarismo di fondo degli attuali ricercatori dello Spirito: che cercano lo Spirito, e perciò lo Yoga o lo Zen, per metterlo a disposizione delle loro aspirazioni carrieristiche, professionistiche, pubblicistiche e persino economiche.

Massimo Scaligero

D.T. SUZUKI, ERICH FROMM, RICHARD DE MARTINO, *Zen Buddhism and Psychoanalysis*, (New York, Grove Press Inc., 1963, pp. X + 180). In «Giappone» anno III – 1963.

Nessi esoterici del testamento spirituale di Rudolf Steiner

Poco prima e dopo il suo ultimo discorso, Rudolf Steiner poté dare molte rivelazioni su Michele e la sua missione, specialmente nelle "Lettere ai Soci" (ad iniziare dal 17 agosto 1924), che allegò alle "Massime antroposofiche" (conferenza del 22 novembre 1919, O.O. N° 194). Le Lettere e le Massime, unite alla conferenza dell'Immaginazione di Michele e al ciclo sulla Missione di Michele (conferenza del 5 ottobre 1923, O.O. N° 229), dovrebbero divenire una palestra di continuo studio e meditazione per poter afferrare, con tutte le forze della nostra anima, l'appello a Michele che aprí e concluse il testamento spirituale di Rudolf Steiner. Alle «anime che realmente si sentono attratte, con la giusta disposizione, verso la corrente di Michele» fu affidato un compito; esso ha accompagnato le anime antroposofiche, incarnate e disincarnate, durante tutto il secolo appena trascorso. È il compito di «compenetrarsi con la forza di Michele, con la volontà di Michele, che è in realtà ciò che manifesta la volontà stessa del Cristo».

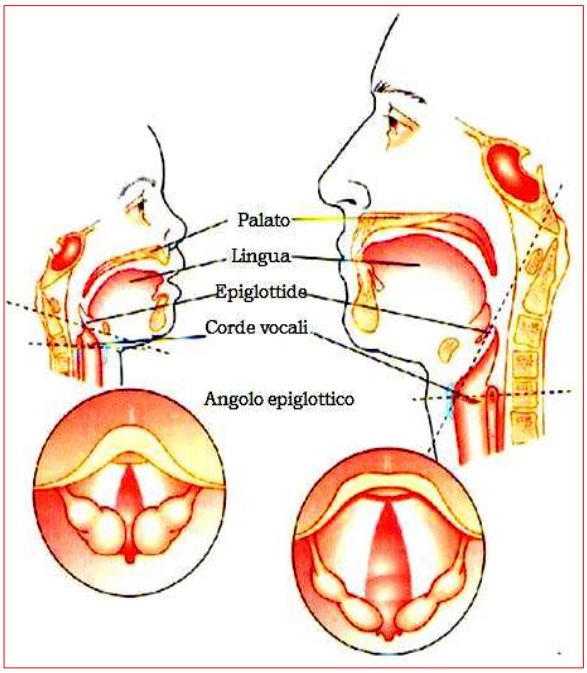
Fino alla sua morte, in molte delle Lettere ai Soci e delle Massime che seguirono l'ultimo discorso, Steiner spiegò cosa fa Michele, ma ancor piú come agisce per l'umanità e per il Cristo. «Guarda al cosa ma ancor piú al come» è una massima che Steiner ci ha sempre raccomandato, perché se il nostro pensare si rivolge al "come", allora si pone al servizio del nostro Io superiore, che vuole comprendere l'elemento qualitativo dei fenomeni e degli esseri, e non solo quello quantitativo, di cui continuamente si alimenta l'ego inferiore. Di questo pensare volitivo, di questa volontà pensante si fa oggetto in queste Massime: se ne dovrebbe parlare molto ma, come altre volte e per gli stessi motivi, si rinuncerà ad entrare troppo nel merito, tuttavia qualcosa ne richiameremo, in quanto la sentiamo consonante con ciò che stiamo tentando di dire.

Nella Lettera ai Soci del 17 agosto 1924, Rudolf Steiner scrisse, tra l'altro, delle parole che prendiamo per avviare una serie di considerazioni sull'impulso attuale di Michele, nel quale dovremmo sentirci responsabilmente coinvolti: «In quell'epoca [XIX secolo], gli uomini esperti nella percezione degli eventi spirituali in seno all'universo sentirono che Michele aveva seguito la corrente della vita intellettuale. Egli era alla ricerca di una nuova metamorfosi del suo compito cosmico. Prima egli faceva fluire i pensieri dal Mondo spirituale esterno nelle anime degli uomini. Dall'ultimo terzo del secolo XIX in poi, egli vuole vivere entro le anime umane in cui i pensieri vengono formati. Prima, gli uomini congiunti a Michele lo vedevano svolgere la sua attività nei domíni dello Spirito; ora essi riconoscono di dover lasciare che Michele dimori nel loro cuore, ora gli consacrano la loro vita spirituale sostenuta dal pensiero, e in libera, individuale vita di pensiero si fanno insegnare da Michele quali siano le giuste vie dell'anima. …Egli libera i pensieri dal dominio della testa, apre loro le vie del cuore, accende nell'anima l'entusiasmo, in modo che l'uomo possa dedicare la propria anima a ciò che può venir sperimentato nella luce del pensiero. L'epoca di Michele è sorta. I cuori cominciano ad avere dei pensieri, l'entusiasmo non fluisce piú soltanto da oscurità mistiche, bensí da chiarezza d'anima sostenuta dal pensiero. Comprendere ciò vuol dire accogliere Michele nel proprio intimo. I pensieri che oggi tendono ad afferrare la spiritualità devono germogliare da cuori che battono per Michele, riconoscendolo nell'universo come il fiammeggiante principe del pensiero».

David Newbatt «Michele»

Cosa può significare che Michele «libera i pensieri dal dominio della testa …apre loro le vie del cuore …accende nell'anima l'entusiasmo» e che «I cuori cominciano ad avere dei pensieri»? L'entusiasmo, ci viene detto, non viene piú acceso nell'anima degli uomini solo da sentimenti mistici, ma anche dalla luce illuminante di un pensare capace di schiarire le tenebre animiche. Comprendere

queste nuove possibilità e cercare di afferrarle sperimentandole, fa accogliere Michele nella nostra interiorità, fa passare dal coltivare per lui solo dei sognanti sentimenti, al vivere pienamente quello "stato d'animo" consapevole prima descritto.

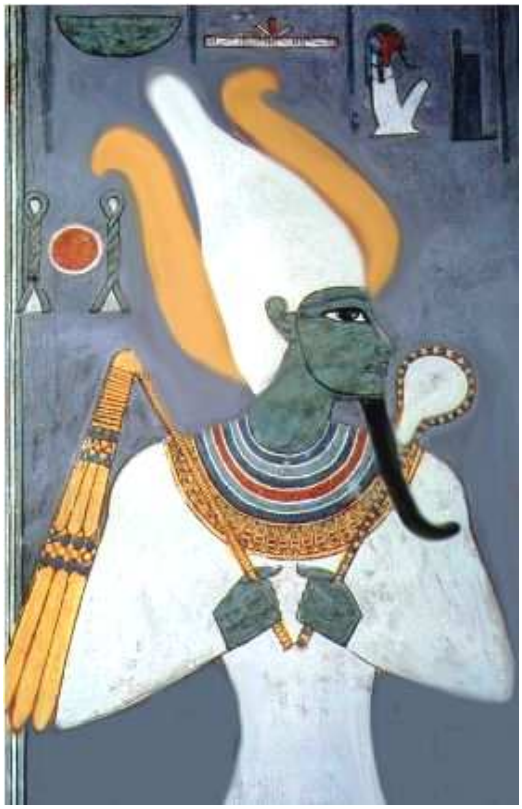


Ma quali sono le motivazioni occulte costituenti i retroscena spirituali dell'azione di Michele e di ciò che gli uomini devono portargli incontro? Per rispondere a questa domanda, è necessario comprendere piú da vicino i rapporti tra testa, cuore e pensiero. Per questo ci rifaremo al ciclo di conferenze con il titolo *I miti antichi e il loro significato* (O.O. N° 180). Cominciamo a leggere dalla conferenza del 5 gennaio 1918: «Sapete che oggi nella pubertà la voce muta. Nei ragazzi è l'espressione di un processo, mentre nelle ragazze, presso le quali ha in apparenza un'azione piú diretta, sembra afferrare piú profondamente l'essere fisico. Ciò non è tuttavia esatto. L'intero essere è nei ragazzi altrettanto interessato, benché su un altro piano, ma il fenomeno non ha in sé altra manifestazione esteriore che il mutamento della voce. La pubertà non è oggi che un fatto pressoché puramente fisico, e questo, potremmo dire, dal momento in cui Osiride è morto per il mondo esteriore. Un tempo, quando Osiride viveva, questo non era un fatto puramente fisico, era un avvenimento dell'anima. Verso i quattordici o i quindici anni, il giovane uomo avvertiva un cambiamento non soltanto nella sua voce, cosí come oggi soltanto si manifesta. Ora, e importa indicare qui le cose come sono, l'apparato vocale è legato alla sessualità. Ciò che oggi non è piú che una metamorfosi della voce, si produceva un tempo nei pensieri, nelle rappresentazioni degli adolescenti: oggi muta la voce, un tempo anche i pensieri mutavano, perché l'antica facoltà immaginativa era ancora vivente. …Gli esseri dei due sessi avevano dunque, nella loro anima, ma sotto una forma differente, la coscienza precisa che in essi qualche cosa era nato, qualcosa che lo spazio cosmico aveva fecondato. Abbiamo qui un aspetto ancora piú concreto del mito di Osiride-Iside: esso esprime la saggezza cosmica discendente dagli spazi aerei spirituali, nei suoi legami con l'organismo dell'uomo, con gli strati piú profondi dell'essere. Potete farvene un'idea grazie alla riflessione seguente: oggi l'uomo pensa in maniera astratta; conosce le leggi del mondo per mezzo del suo cervello, ma in quel modo, cioè solo con la conoscenza della testa, non si può realmente conoscere, ma si conosce per mezzo di tutto l'essere umano. Ciò che si svolge nello spazio aereo spirituale, nell'eterico, lo si era percepito prima per cosí dire esteriormente a sé e, dopo la pubertà, lo si era pensato e sentito interiormente. Perché come procede oggi la percezione? Grazie ai sensi scoprite qualcosa, poi vi riflettete su. Questo avviene in rapida successione, ma nei misteri che un tempo si rivelavano all'uomo, e che si presentavano sotto forma di immaginazioni aeree, era assai diverso. Fino alla pubertà, il bambino non faceva che percepire ciò che piú tardi elaborava interiormente: era dunque, se posso dirlo, un processo di percezione, poi di pensiero legato al corso del tempo, mentre oggi vedere astrattamente, riflettere astrattamente, farsi delle rappresentazioni, è lasciato alla discrezione dell'uomo. Su tutta la durata della vita umana si stendeva ciò che oggi facciamo avvenire in qualche istante: la percezione del mondo esteriore, poi il pensare».

In questo frammento di conferenza, ciò che maggiormente deve destare l'interesse, nel contesto che vogliamo significare, è l'elemento di fisiologia occulta riguardante la sfera del sesso, che Steiner sottolinea con queste parole: «Abbiamo qui un aspetto ancora piú concreto del mito di Osiride-Iside: esso esprime la saggezza cosmica discendente dagli spazi aerei spirituali nei suoi legami con l'organismo dell'uomo, con gli strati piú profondi del suo essere». Come abbiamo letto, al tempo della Civiltà Egizia e di quelle contemporanee, durante il periodo della pubertà sia nei maschi che nelle femmine ancora avveniva una radicale mutazione, non solo nel corpo fisico, ma pure nella sfera animica, dove «anche i pensieri mutavano». Infatti, «gli esseri dei due sessi avevano, nella loro anima, ma sotto una forma differente, la coscienza precisa che in essi qualche cosa era nato, qualcosa che lo spazio cosmico aveva fecondato».

Gioverebbe, ora, intessere dei nessi con quanto già si è riferito sull'androgine, sulla capacità primigenia della Saggezza di poter fecondare, maschilmente, l'elemento femminile dell'essere androginico. Lasciamo al lettore le meditazioni sui nessi che se ne possono trarre. Ciò che preme far rilevare è che quell'antico processo naturale si è estinto, che oggi i modi in cui si manifestavano quegli eventi non sono piú soggetti alla volontà divina, ma sono assoggettati all'arbitrio umano. Infatti, «su tutta la durata della vita umana si stendeva ciò che oggi facciamo avvenire in qualche istante: la percezione del mondo, poi il pensare», mentre in quei tempi antichi, «fino alla pubertà, il bambino non faceva che percepire ciò che piú tardi elaborava interiormente: era dunque, se posso dirlo, un processo di percezione, poi di pensiero legato al corso del tempo».

Nella conferenza del giorno dopo, il 6 gennaio 1918, Steiner riprende questi temi e li sviluppa spiegandoci come quell'antica modalità di conoscenza − naturale e legata ai ritmi stellari adombrati dal mito di Osiride-Iside − oggi sia da riconquistare alla luce del Mistero del Golgotha, frattanto avveratosi. Ora ne leggeremo il seguente brano: «Abbiamo segnalato che, nei tempi antichi, gli uomini che arrivavano alla pubertà non attraversavano soltanto come oggi una trasformazione della loro voce o di un'altra parte del corpo, ma anche una metamorfosi della loro anima. Abbiamo indicato come l'antico mito d'Osiride-Iside era legato alla sparizione di questi fatti. L'essenza di queste forze …che penetravano gli uomini …doveva ritornare sotto una nuova forma nella misura in cui gli uomini ritrovavano la sostanza reale delle parole, dei pensieri, delle idee. Non deve essere come se qualcosa sorgesse attraverso le forze della natura dalla profondità dell'organismo umano − come nel cambiamento di voce del ragazzo – qualcosa che adorna l'uomo con le forze dell'organismo animale e agisce sulla sua testa come delle *corna bovine invisibili;* è necessario che il senso del Mistero del Golgotha, il senso della forza reale del Verbo, sia afferrato coscientemente dall'uomo. Un nuovo elemento deve introdursi nella coscienza umana: è radicalmente differente da tutto ciò di cui si parla oggi cosí volentieri. …Ora la nostra epoca esige precisamente che l'umanità apprenda ad invecchiare coscientemente. Apprendere questo è sapere che ci si incammina ad incontrare delle Entità spirituali».



Due giorni dopo, l'8 gennaio, Rudolf Steiner riprende questo tema a conclusione della conferenza tenuta: «Il principio importante che deve penetrare nella nostra civilizzazione e nella nostra pedagogia, [è] il principio dell'invecchiamento dell'uomo, dell'invecchiamento del suo corpo fisico collegato al ringiovanimento del suo corpo eterico».

Dopo aver cosí sollecitato l'attenzione dell'uditorio, nelle conferenze dell'11 e del 12 gennaio 1918 entra decisamente nel merito; dell'ultima riporteremo buona parte, perché in essa si indicano quei rapporti con l'impulso di Michele di cui ci stiamo occupando: «Nei primi tempi in cui si segue la catastrofe atlantica, l'uomo restava piú a lungo capace di sviluppo, fino a sessant'anni circa della sua vita, di modo che egli sapeva che progrediva in età, ma la sua anima e il suo Spirito si trasformavano anch'essi. Oggi, passati i nostri 20/30 anni, per ottenere questo medesimo sviluppo dobbiamo fare appello alla nostra forza di volontà. …Ora noi viviamo, dopo il XV secolo, in un tempo dove il nostro sviluppo s'arresta ai 20/30 anni …cosicché gli uomini sono destinati a trascinare in tutta la loro vita ciò che il loro naturale sviluppo ha dato a loro durante la giovinezza, se essi non prenderanno per mano, per loro libera volontà, il loro ulteriore sviluppo. …Se un impulso non viene piú provato dall'umanità, possono venire dei tempi dove non regneranno che le opinioni acquisite durante la giovinezza. Questo ringiovanimento dell'umanità si rivela già dai sintomi esteriori, e colui che osserva l'evoluzione storica con accuratezza può vederli …E questa tendenza aumenterà sempre piú se non viene contenuta: non sarà piú a vent'anni che l'uomo penserà d'essere assai intelligente …ma a diciannove, diciotto anni; crederà di

poter abbracciare tutto ciò che la conoscenza umana può dare; egli l'avrà già acquisita. Questa sorta di ringiovanimento degli uomini comporta una esortazione: ciò che la natura non gli conferisce piú, è necessario acquistarlo attraverso il contatto con le realtà spirituali. …Deve affermarsi una conoscenza del tutto nuova dell'entità umana; solamente quando sarà acquisita, l'umanità troverà l'impulso per conquistare volontariamente e liberamente ciò che la natura non gli dona piú.

…Voi avete già visto uno scheletro umano, ricordate che non è un insieme uniforme, ma composto di due parti. …Potete molto facilmente separare il cranio che, propriamente parlando, è appoggiato di sopra e si lascia molto facilmente levare. …Diciamo: l'uomo-testa e l'uomo-tronco. E questo non è solamente per lo scheletro, ma anche, benché sia meno evidente, per il suo essere di carne tutto intero. …Se si vuole esprimere schematicamente ciò che è la testa umana, si può dire: la testa dell'uomo è una sfera. …Si può dare al resto del corpo una forma a spicchio di Luna, nella quale va da sé che le due curve variano seguendo la corpulenza dell'individuo. Cosí noi possiamo già concepire la forma umana come composta da una sfera e da uno spicchio, e queste due immagini sono quelle di una profonda realtà. …La forma umana si è divisa in due parti. …La testa umana è un'immagine del macrocosmo, una riproduzione del mondo intero …il mondo intero prende parte alla creazione della testa umana. Se questa testa ci è data sulla Terra per nascita, per ereditarietà, essa non può essere uno strumento capace di comprendere l'entità dell'uomo stesso; ora noi riceviamo con la testa uno strumento che è come un estratto del mondo intero, ma esso non è capace di comprendere l'uomo. E perché? È che l'uomo è piú di ciò che vediamo e possiamo pensare con la nostra testa. I Greci oltre questa teogonia avevano i loro Misteri, nei quali onoravano altre divinità, gli Dèi ctoni, e si diceva con ragione che quelli che erano iniziati ai Misteri apprendevano a conoscere gli Dèi superiori e gli Dèi inferiori, gli Dèi in alto e gli Dèi in basso. Quelli in alto formavano la cerchia di Zeus, ma non avevano sovranità che sul dominio aperto ai sensi e che può essere compreso grazie all'intelligenza. L'uomo è piú di questo: la sua entità ha le sue radici nel reame degli Dèi in basso, gli Dèi ctoni. …Per vedere come l'uomo è radicato nel dominio degli Dèi in basso, è necessario …introdurre la parte della Luna che non è visibile [quella parte del globo della Luna che completa lo spicchio o falce prima descritto]. In altri termini, si deve considerare la testa diversamente da come lo si fa per il resto dell'organismo. …La testa è l'apparecchio della nostra saggezza, essa è lo strumento dal cui sviluppo dipende la prima forma della nostra saggezza. Ora lo studio anatomico e fisiologico mostra che la testa ha tutt'altro sviluppo che il resto dell'organismo. La testa si sviluppa rapidamente, il resto dell'organismo lentamente. …Nella nostra epoca, la nostra testa, il nostro sviluppo cerebrale, si compie nel corso dei nostri primi 28 o 27 anni circa, il resto dell'organismo ha bisogno di tutta la vita fino alla morte; ci è necessaria tutta la vita per realizzare ciò di cui la testa s'appropria in un tempo relativamente breve. È esatto che durante la sua giovinezza l'uomo riceve certi concetti, certe nozioni che apprende ma, giustamente, non fa che apprendere. È un sapere cerebrale. Il resto della vita, procedendo lentamente, è destinato a trasformare, a poco a poco, questo sapere cerebrale in "sapere del cuore", quello al quale partecipa l'uomo intero e non solamente la testa. Chiamerò dunque ora l'uomo-cuore ciò che resta dell'uomo al di sotto della testa. Per trasformare il sapere cerebrale nel sapere del cuore abbiamo bisogno d'un tempo molto piú lungo di quello che è necessario per appropriarsi del primo. Per accogliere il sapere cerebrale si ha bisogno di un tempo che arriva fino ai 20/30 anni circa …per trasformare il sapere cerebrale in sapere del cuore, si ha bisogno d'un tempo altrettanto lungo di quello che si è vissuto fino a 26 o 27 anni. Anche sotto questo aspetto l'uomo è una doppia natura. …Sapere che cosa significhi questo esattamente non è facile. …I defunti hanno già oggi un linguaggio che noi viventi non possiamo ben comprendere. …Il defunto ha perfettamente coscienza che l'uomo-testa si sviluppa rapidamente e l'uomo-cuore lentamente, e quando vuole esprimere ciò che accade, quando il sapere cerebrale velocemente acquisito si trasforma in questo sapere

del cuore piú lento a morire, dice che la saggezza acquisita con lo studio è trasformata grazie al calore che sale dal cuore, grazie all'amore. Cosí parla il defunto. Questa è una profonda, una importante legge della vita. …La scienza ha fatto dei grandi progressi e si è considerevolmente arricchita, ma questo insieme di conoscenze non si è trasformato in sapere del cuore, è rimasto dappertutto cerebrale, perché …gli uomini non tengono piú conto di ciò che interviene nella vita dopo il ventisettesimo anno, perché essi non comprendono ciò che si prende dall'età, potrei dirlo cosí: restare giovani diventando vecchi. Perché gli uomini non hanno mantenuto la loro vitalità interiore, perché il loro cuore si è raffreddato: il calore del cuore non sale verso la testa. Il sapere cerebrale resta una fredda teoria; ora, il dover essere trasformato in sapere del cuore è giustamente lo scopo dell'avvenire: trasformare a poco a poco il sapere della testa nel sapere del cuore. *Si produrrà allora un vero miracolo*! …Questa scienza è rimasta semplice sapere intellettuale, di conseguenza, materialismo; quando sarà diventato sapere del cuore, quando sarà infiammato dall'uomo tutto intero, quando l'umanità comprenderà che "invecchiare" significa ringiovanire con il crescere degli anni, esso diverrà lo spiritualismo piú puro. ...Il vero miracolo si compirà quando l'uomo potrà percepire il ringiovanimento del suo corpo eterico. …L'astronomia …ignora che la Terra ruota troppo velocemente nell'universo. Essa va troppo veloce. …La rapidità dello sviluppo della nostra testa deriva semplicemente dal fatto che la Terra percorre troppo rapidamente lo spazio. La nostra testa s'associa a questa rapidità, il resto del nostro organismo non lo fa: esso si sottrae agli avvenimenti cosmici. La nostra testa sferica, formata ad immagine del cielo, deve anche partecipare a ciò che fa la Terra nello spazio celeste; il resto del nostro organismo, che non è formato secondo il cosmo, non lo fa, esso può evolvere piú lentamente. …L'uomo …per la sua testa …è una riproduzione dell'universo …per il resto del suo organismo è separato da questo universo, in questo organismo egli riceve come una sorta di pioggia per l'anima, cosa che gli permette di plasmare tutto l'universo cosí che questo diviene indipendente nell'uomo. …Quando egli saprà di ricevere incessantemente dall'universo i segreti delle stelle penetranti nella sua testa, ma che dalle forze della sua testa, cosí stimolate, egli dovrà durante la sua vita elaborare questi segreti nel resto del suo organismo per conservarli sulla Terra e attraverso la morte nei rapporti verso il Mondo spirituale, quando questo sentimento diverrà vivente in lui, egli riconoscerà la sua doppia natura d'uomo-testa e uomo-cuore. …L'uomo si dirà …vi è in me qualcosa presente solo grazie al fatto che io sono un uomo: io posso sperare. Queste parole sono gravide di senso; e sarà una grande cosa che per educazione l'uomo riesca a dirsi: io ho qualcosa da sperare. Avrò un giorno 30, 40, 50, 60 anni, e di dieci anni in dieci anni l'età mi porterà la conoscenza di una parte del segreto dell'uomo».

Mario Iannarelli

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Il vaticinio della Nera Sibilla oracolare

Carissima Vermilingua,

le tue assenze ingiustificate al master in damnatio administration per organizzare arítmici tour musicali nelle Malebolge hanno sicuramente arricchito la tua già cospicua rendita tribale e contribuito senza alcun dubbio al superamento dell'antitesi di laurea. Tuttavia hanno lasciato dei vuoti abissali nella tua conoscenza storica delle nostre caviucce profumate. Vuoti che di necessità vanno riempiti per chi, come noi, punta ad essere un top manager della tentazione gratificato dalle cospicue demoníache stock option relative.

Riassumo in breve, anche perché mi sto nascondendo dietro una colossale stalattite da Faucidaschiaffi che mi sta braccando: e la posizione non è delle piú comode per scriverti una mail.

Dunque, questo sassolino cosmico di cui bramiamo impadronirci, lo sai, essendo parte del Grande Eòne planetario (l'intero Sistema solare), ha un inizio ed una fine che ai loro scienziati materialisti facciamo visualizzare estendersi soltanto tra i due cancelli dell'originario Big Bang e della finale Entropía... nascondendo con vorticose nebbie cosmiche sia ciò che precede il primo, sia ciò che segue il secondo cancello.

Siamo adesso oltre la metà dell'evoluzione terrestre, e l'accordo con i nostri alleati-avversari della Fanatic University era che per la prima metà evolutiva avrebbero aperto loro le schermaglie marziali contro le Coorti del Nemico, mentre per la seconda metà sarebbe toccato a noi della Furbonia University condurre le successive danze mercuriali.

Pertanto la guida dell'invasione militare per le nostre teste di ponte alleate sul paludoso fronte terrestre competeva prima ai Maléfici custodi**.** E poi a noi Bramosi pastori toccava il consolidamento e (*slap*) la riscossione del premio.

Naturalmente ciò che nel regno della durata è cosa fatta, nel ritmico tempo terrestre (= tt.) non può avvenire dall'oggi al domani. E perciò andava messo in conto che i nostri avversari-colleghi della Fanatic non avrebbero mollato facilmente l'osso al momento stabilito, ma che piuttosto avrebbero approfittato dell'ingresso in campo del Nemico per accampare scuse e giustificazioni puerili al fine di ritardare il passaggio del testimone.

Certamente al Master Truffator sono girate vorticosamente le corna per questo irrituale rinvio delle consegne, e non c'è demonio tra noi che non si sia lamentato per l'improvvisa caterva di frustate contropelo che di punto in bianco elargisce con atletica maestria e cattiveria a chiunque incontri sulla sua strada. Tuttavia, diversamente da lui, non vedo il bicchiere tutto vuoto e qui vengo a rispondere alla tua domanda.

In questo quinto Piccolo Eòne anglo-germanico il nostro breakfast emotivo desidera sí una maggiore socializzazione esteriore, ma grazie ai Malèfici custodi si dimentica sempre che la società è il riflesso di ciò che, di natura, lui è. Tu mi chiedi con raccapriccio se davvero è diventato "sociale" nel senso voluto dagli Agenti del Nemico, ma posso tranquillizzarti.

Nelle mie frequentazioni abusive su quel granulo orbitante – reiterate in questo periodo piú che volentieri per sfuggire alle nevrasteniche frustatine di *Sua Ansiosità muscolare* – risulta chiaramente che alle nostre vittimucce aulenti, di regola, piace assai di piú quel che non hanno, mentre non sanno per nulla apprezzare quello che hanno.

Se non è antisocialità della piú bell'acqua questa… Quindi posso dire che, da questo punto di vista, siamo a cavallo di un infernale Ippogrifo. Il bello è che non riescono a vedere come sia normale, nell'Eòne in cui debbono pienamente sviluppare l'anima cosciente, quella "naturale antisocialità" su cui poggia la consapevolezza individuale richiesta loro dall'evoluzione voluta dal Nemico.

E poiché in cuor loro ritengono viceversa di essere un'eccezione rispetto all'antisociale andazzo generale, non possono neppure prendere in considerazione la necessità di doversi auto-educare nella loro presente incarnazione... alla socialità.

Che non afferrino di essere il palcoscenico in cui socialità e antisocialità si rincorrono come la bassa e l'alta marea, a noi della Furbonia University sta benissimo. Queste infatti sono utili, se tenute sotto osservazione, a traghettarli dall'anima di gruppo fondata sul respiro e sul sangue ereditario all'anima individuale cosciente fondata sullo Spirito: fino a promuovere un nuovo centro di gravità permanente, agli antípodi di quello antico legato alla stirpe. E tuttavia l'azione dei nostri alleati-avversari della Fanatic qui s'è rivelata geniale, nel distrarli da questa presa d'atto.

Ma non è solo questo che il nostro dessert animico dovrebbe conseguire (e noi alleati malignamente impedire) secondo gli Agenti del Nemico nel presente Quinto Piccolo Eòne dopo il cosiddetto Diluvio universale. Quello che ha sommerso l'ultima propaggine dell'Atlantide appena prima che la Fanatic University se ne impadronisse definitivamente e che, modestamente, non ha visto completamente estranei (*slap*) i nostri Draghignazzo Boys circa i migliori effetti distruttivi speciali.

E se riguardo alla conoscenza accurata delle forze distruttive presenti nel mondo – forze che in particolare stanno alla base stessa della loro coscienza pensante – è il tignoso adoperarsi dei nostri Bramosi Pastori a tenere banco per impedirla al nostro sformatino animico, circa il riconoscimento di essere centrati sull'egoistico amore di sé – con particolare riguardo al sentire e al volere – dobbiamo all'indefessa azione di disturbo dei Maléfici custodi della Fanatic University la piú clamorosa rimozione in merito da parte delle nostre caramellate caviette.

E qui, Vermilingua, si innestano i contenuti della mia antítesi di laurea al master in damnatio administration: la strutturazione sociale esterna che amplifica a dismisura la nostra azione distruttiva è esattamente quella "monodimensionale prevalente". Quella in cui una delle tre dimensioni sociali prevale sulle altre due, le fagocita e le soggioga, garantendo cosí la malèvola delocalizzazione dei tre ideali guida usciti fuori dalla Rivoluzione francese (Liberté, Égalité, Fraternité): che non sono slogan pubblicitari, bensí la legge intrinseca essenziale di ogni dimensione sociale. Delocalizzati che siano in un'altra dimensione sociale diventano ideali "giuda", impedendo ad esse dimensioni l'azione terapèutica corrispondente al reciproco obiettivo da conseguire. *Tié*!

Cosa che, diversamente, purtroppo avverrebbe nell'inopportuna Società tridimensionale sponsorizzata dagli Agenti del Nemico. Perché la corretta localizzazione della Libertà nella dimensione culturale, dell'Eguaglianza in quella politica e della Fratellanza in quella economica, sarebbero rispettivamente l'antídoto al loro rifiuto di prendere in considerazione le forze distruttive, alla incapacità di trovare un nuovo centro di gravità, al mancato riconoscimento dell'antisociale egoistico e galoppante amore di sé.

Difatti, sempre secondo quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo, alla necessità evolutiva interiore deve corrispondere la corretta forma sociale esteriore: che la supporti e non l'ostacoli. Il guaio è che per raggiungere questi obiettivi, esteriori e interiori, hanno tutto questo Piccolo Eòne... a disposizione.

Per questo noi Bramosi pastori dobbiamo tignosamente perseverare, difendendo con le unghie e con i denti l'attuale loro guasto sistema sociale monodimensionale prevalente.

Contrariamente a quanto sostiene Ràntolobiforcuto, che facendosi forte del suo ruolo di Vice-direttore politico del Daily Horror snobba i miei studi, lo dimostra lo stesso svolgersi storico dal punto di vista del tempo terrestre. Infatti questo Piccolo Eòne anglo-germanico, dal nome dei due popoli guida che si dovrebbero passare il testimone del dominio planetario secondo le astruserie demospirituali del Demiurgo, si snoda per 21 secoli tra il XV e il XXXV.

Per quanto siano mischiati e non separati, ogni 7 di questi secoli il nostro aulente branchetto umano dovrebbe conseguire il raggiungimento di uno dei tre obiettivi di cui sopra.

Attenzione Vermilingua, scrivo quello che segue solo per chiarire: non per fare inutile catastrofismo dato che ce la dobbiamo giocare ancora tutta. Ho infatti interrogato una Nera Sibilla oracolare in merito a cosa avverrebbe se la nostra macedonia emotiva si strutturasse esteriormente secondo le linee guida della Società tridimensionale.

Perciò non ti deprimere ma**,** interrogato il Gran Libro della Vita**,** l'infernale Pitonessa ha vaticinato quanto ti riporto e che indubbiamente è ciò che potrebbe accadere se colpevolmente ci distraessimo:

a) nel primo settennio secolare, dal XV al XXI secolo, mancando ormai solo quasi un secolo alla fine, la dimensione autonoma culturale nella Società tridimensionale avrebbe fatto sicuramente conoscere al nostro ammazzacaffé animico la realtà delle forze di distruzione che è alla base della loro attività cosciente; e la Scuola, libera dai tutoraggi politici ed economici, già da tempo avrebbe aperto alla deleteria Scienza dello Spirito [viceversa, grazie alla Fanatic University, la Scuola non è libera e il materialismo li narcotizza].
b) nel secondo settennio secolare, indicativamente dal XXII al XXVIII secolo, la dimensione autonoma economica nella Società tridimensionale sicuramente sarebbe stata un enorme vantaggio antisportivo per le Coorti del Nemico, collaborando al superamento dell'antisociale amor di sé con il suscitare il piú forte interesse/amore per il prossimo; e il Mercato fraterno avrebbe aperto loro gli occhi sulla necessità di praticare la legge del Karma: perché senza di essa nessuna società "umana" è possibile [viceversa, grazie alla Furbonia University, il Mercato è predatorio e la speculazione li schiavizza].
c) nel terzo e ultimo settennio secolare, dal XXIX al XXXV secolo circa, la dimensione autonoma politica nella Società tridimensionale equivarrebbe ad una entrata a gamba tesa contro di noi, perché favorirebbe in loro l'acquisizione di un equilibrato centro individuale di gravità permanente; e lo Stato egalitario, ossia quello che allora sarà l'organismo giuridico che metterà in contatto l'uomo con l'uomo, avrebbe contribuito a renderli capaci di destreggiarsi tra le forze della Fanatic e della Furbonia University cosí come già oggi familiarizzano con i poli positivo e negativo rispettivamente delle forze elettriche e magnetiche [viceversa, grazie alla nostra maligna alleanza universitaria, lo Stato è cerchiobottista e la politica li fanatizza].

Fortunatamente, Vermilingua, nulla di tutto ciò appare all'orizzonte se consideriamo – sono passati già 600 anni dall'inizio dell'Eòne – che nessuno degli obiettivi evolutivi è stato conquistato dal nostro rinfrescante sorbetto animico. Conquiste che tuttora giacciono inosservate e intrecciate nel loro subconscio come un inutile scooby-doo a tre fili.

E che al contempo ancora non si veda da nessuna parte realizzata una strutturazione sociale tridimensionale... ebbene questo contribuisce molto a sedare le ansie che costantemente mi invadono ogni volta che osservo la presente situazione e rammento quanto ci ripeteva sempre nonno Berlicche al termine delle sue rare visite all'asilo nido infernale: «Non esiste epoca peggiore come quella in cui tutto sembra andare per il meglio!».

E per scacciare il malumore di queste considerazioni, forse possiamo chiedere al palestratissimo Ringhiotenebroso di festeggiare il lusinghiero presente. Magari organizzando una fantastica rissa infernale delle sue. Che dici, prenoto anche per te?

Il tuo *malmostosissimo* ***Giunior Dabliu***

L'amore dei picchi

Scopro che la coppia di picchi verdi (*picus viridis*) affettuosamente ticchetta i becchi con gesti d'affetto. Ambedue condividono l'isola, l'albero e il nido. Sono monogami, condividono tutto. Hanno gesti dettati dalla specie ed è la 'picchitudine' a far di loro una coppia inseparabile. Ovviamente, se li riprendessi con la videocamera nel loro dolce sbeccucciarsi ed immettessi in rete l'opera, potrei intitolare la *clip* "L'amore dei picchi". Le gentili signore su Facebook o su YouTube condividerebbero il filmato con tanto di cuoricini e di *Mi piace*. Ma sarei picchiatello a chiamare amore quel delizioso ticchettio, poiché i loro gesti, seppur toccanti, sono semplicemente la caduca necessità d'un bisogno. L'incompletezza non può essere scambiata per amore, presupponendo l'amore, quello vero, la libertà di darsi per esubero di forze interiori. Scoprendo poi che appena si è dato, le forze donate per amore magicamente si moltiplicano. Invece chi cerca l'altro per necessità di superamento della propria solitudine, non vive l'amore ma l'animale necessità d'un sodalizio. I sodalizi possono essere fugaci o prostitutivi, ma possono anche essere degnissimi, durando una vita. Un sodalizio speciale è quello con la solitudine stessa; in questo caso si tratta di saperla serenamente accettare, e non è facile. Chi non è in grado di affrontare positivamente un sodalizio, non può aspirare all'amore immortale. Per giocare a calcio in serie A, si passa dalle serie inferiori che prevedono una promozione.

Anime di gruppo

I gruppi familiari, le compagnie d'amici, le combriccole giovanili o le organizzazioni sociali, hanno grande importanza nella vita delle persone. Ora, dopo anni di frenetica immersione nella vita sociale, mi posso permettere di vivere da solo per lunghi periodi presso la foce del fiume o nelle lagune interne. Posso vagare per i boschi, tra le isole ed osservare la vita della fauna, godere della purezza vegetale. È un grande privilegio la solitudine, quando nasce da una sentita esigenza di ricerca interiore. Proprio grazie alla distanza che ho frapposto tra me ed il mondo, vedo con maggior chiarezza l'importanza delle comunità. I sodalizi umani richiedono spesso dei momenti di condivisione in cui si superi la dimensione egoica e si condivida la vita altrui. È umanamente giusto che si possa condividere assieme gioia e dolore, che si possa condividere il pane ed il vino.

Alcol e droghe

Il vino, appunto. Al giorno d'oggi, mi sembra di riconoscere nell'alcol non piú il lubrificante affettivo necessario a cementare un'anima di gruppo ma l'anestetico che spazzi via l'ansia, l'angoscia del vivere. La maggioranza delle persone al giorno d'oggi è a rischio depressione. E quindi si cercano agenti esteriori per contrastare questo sordido male invisibile. Per non pensare, ci si serve del vino o della birra, ma non basta. Dobbiamo mettere nel conto anche i superalcolici, gli psicofarmaci, la televisione sempre accesa, le droghe, e quando la crisi economica non mordeva anche il consumismo compulsivo.

Evadere dalla condizione pensante

Sistemi per *non pensare* sono sempre esistiti, ma un tempo non si sentiva l'esigenza disperata di evadere dalla realtà. Nella regola monastica medievale, a

certi ordini di frati si riconosceva il diritto di un litro di vino al giorno, ai contadini dell'800 un litro e mezzo a testa. Sembra si bevesse di piú un tempo, e forse è cosí, ma dobbiamo mettere nel conto innanzitutto una diversa coscienza individuale (in genere erano tutti molto piú sognanti) e poi esistevano dei condizionamenti esteriori come la mancanza di riscaldamento o l'alimentazione troppo povera, per cui il vino aveva anche una funzione alimentare. Comunque in Europa, a parte alcuni paesi dove i superalcolici erano diffusi, gli psicofarmaci, la televisione sempre accesa, le droghe, il consumismo compulsivo o il tifo maniacale non esistevano per la maggior parte della popolazione. Baudelaire poteva anche prendere l'assenzio, ma ciò non riguardava le masse popolari parigine. Oggi le tracce di cocaina nel Tevere la dicono lunga sull'affermazione urbana di quella che un tempo era chiamata la droga dei ricchi.

Sei mesi di Ramadan totale

I poveri d'estate vanno alle feste dove il ballo latino è gratuito, s'ingozzano di patatine e si sbronzano di birra o vino scadente con i limitati mezzi loro consentiti. I ricchi nelle loro ville decantano i loro magnifici ed esclusivi distillati e bevono con maggior moderazione, confinando alle cene del weekend il piacere di annullarsi. Cosa cambia? I poveri, non hanno le colte conversazioni dei secondi, non frequentano i festival culturali e non sanno esprimere il loro raccapriccio per i governanti italiani cosí disattenti alle raffinatezze dell'arte, mentre quelli francesi o tedeschi sembrano essere illuminati. Non è cosí dappertutto, altri ambienti si differenziano: nelle situazioni urbane la droga è diffusa, nei mondi alternativi si fanno le canne, i giovani in discoteca amano la chimica devastante delle anfetamine, le casalinghe disperate si dividono tra liquori dolci e *Tavor*. I sodalizi amicali sembrano salvati dall'alcol e dalle droghe nei primi decenni del nuovo millennio. Si sopravvive per sballare. Che accadrebbe se per sei mesi mancassero a tutti quanti questi anestetici? Sei mesi di uno speciale Ramadan, senza alcol, droghe, consumismo, calcio, televisione. Qualcuno ricorderà l'Austerity negli anni '70. Ecco, l'uomo dei boschi propone un'austerity europea da tutte le droghe, psicologiche e non. Cosa accadrebbe alla nostra società? La risposta noi non possiamo darla; potrebbe esplodere tutto oppure no. Una cosa però è certa: tutti in quest'epoca proviamo un sentimento persistente di paura, anzi di Paura, perciò non vogliamo pensare. E per salvarci dobbiamo *voler* pensare.

Sconfiggere la Paura con l'azione interiore

C'è Paura perché mancano i giusti e viventi pensieri, mancano i Giusti, quelli della Bibbia. Mancano le figure spirituali in grado di indirizzare metafisicamente le nostre comunità (o perlomeno le persone migliori di queste comunità) verso l'evoluzione che ci è richiesta dai tempi nuovi. Mancano le figure spirituali, anche perché il vecchio misticismo sottrae forze a chi sente una propensione ascetica. Il misticismo di un tempo è diventato neomisticismo ed esso azzera molti degli sforzi per ristabilire una dimensione piú umana nella società.

Diversi gradi di trasparenza

L'acqua nelle lagune e nelle paludi alle foci del fiume Ausa non è sempre tersa, anzi nella palude interna in agosto s'intorbidisce, poiché fioriscono le piante acquatiche. Quelle inflorescenze le benedico proprio, in quanto allontanano scafisti e motoscafisti. Le loro eliche fameliche s'ingozzerebbero di quelle piante

idrofite radicate nei canali. Grazie alle verdi alghe c'è silenzio in laguna. I soci del club nautico se ne stanno alla larga e puntano dritti verso le spiagge frequentate del mare aperto. Io mi muovo in canoa, nelle acque interne, la canoa non s'impiglia ma sorvola le alghe. Posso entrare nei rami morti del fiume; la vista del nannufero, o ninfea gialla (*Nuphar luteum*), mi rallegra. Nei momenti migliori questo fiore acquatico finge d'essere un fior di loto nostrano. E la contemplazione di quei fiorellini color di sole riempie l'anima di luce. Amo pensare che, pur di difendere la quiete, l'acqua dei canali alle volte si sacrifica ed imputridisce. Anche nell'essere umano vi sono diversi gradi di trasparenza, e tutti hanno la loro funzione, v'è un uomo-natura mischiato al fango e l'uomo-Tao sorretto dall'Io superiore: tersissimo fino alla trasparenza piú assoluta.

I neomistici

Rinnegare la propria parte animale è un vezzo dei mistici, ed è spesso uno strascico pesante dei passati errori del cattolicesimo. I mistici si credono puri in quanto rifuggono, sotterrano, negano, l'uomo-natura. Credono d'essere acqua tersissima, ma non è cosí. Il misticismo spesso si tramuta in dolore e malattia. I mistici moderni, ovvero i neomistici (questa non è epoca di misticismo ma di scienza dello Spirito), quel dolore lo trasformano in ipocondria, diventano malati immaginari aprendo cosí la strada alle malattie vere. Non è un caso che i neomistici tendano ad ammalarsi spesso di qualcosa, infatti sottraggono al corpo e all'anima la spontaneità dell'uomo-natura. I neomistici sono alla ricerca di un piacere segreto che non accetterebbero mai di riconoscere in loro stessi: è l'orgoglio. Con il tempo e la sofferenza che si sono inflitti, essi giungono alla convinzione, o peggio ancora alla presunzione, d'essere molto migliori degli altri. L'orrore per la propria animalità è fondato sulla sotterranea convinzione d'essere già perfetti, mentre non può esserci miglioramento se in noi alberga la paura. Ancora una volta, come si vede, c'è di mezzo la Paura: la paura di sbagliare, che va superata. Fintanto che non si supera quella Paura, non c'è scelta, quindi non c'è libertà. Tutti i neomistici in fondo si sono evirati psichicamente e spiritualmente. Il piacere della catena è figlio della paura di sbagliare, che alle volte è piú forte della paura di morire.

Canoisti teorici

Paura: chi non va in canoa e continua a consultare le cartine fluviali non sentendosi mai pronto per la prima uscita, può arrivare alla fine della vita senza le esperienze essenziali che gli avrebbe insegnato la prima vera vogata. Al canoista è richiesto il superamento della paura dell'acqua, sono chiesti tuffi, cadute e ricadute, non studi astratti sulle mappe. Il neomistico ha paura della vita veramente vissuta, perciò non accetta il fatto che noi siamo chiamati a distinguere nettamente tra lo stato meditativo ed il sonno ordinario della coscienza. I neomistici si sottraggono al loro compito e cosí la società viene a mancare di quelle forze che potrebbero redimerla o perlomeno raddrizzare l'andamento catastrofico del mondo. Il vero nemico, non ha volto e non ha nome ma lo si sente dalla puzza che emana: il vero nemico si chiama Paura.

Raul Lovisoni

Ursula Stone «L'Angelo attende»

L'Amore che a gradi sarà trapiantato negli uomini durante il periodo terrestre, esalerà come un profumo verso gli Esseri di Giove, emanando da tutto il regno di Giove.

Questa è la via che devono percorrere le singole forze cosmiche. Tale fu dunque il punto di partenza della nostra missione terrestre: imprimere l'Amore, in certo modo, operando dalle due direzioni seguenti: gli Spiriti della Saggezza, i creatori della Saggezza, che dalla Luna hanno lasciato sgorgare la Saggezza sopra il regno terrestre, si disinteressavano per se stessi alla corporeità fisica dell'uomo sulla Terra. Quali "Spiriti della Saggezza", essi erano disinteressati a ciò. Dato che erano interessati soltanto alla Saggezza, essi avevano incaricato della speciale missione terrestre gli "Spiriti dell'Amore", che costituiscono un'altra classe e che, quali Spiriti dell'Amore, erano capaci di evolversi per un certo tempo insieme al Sole.

In tal modo nell'evoluzione della Terra abbiamo un duplice operare: una corrente d'Amore, entrata, per cosí dire, di bel nuovo, e una corrente di saggezza che agisce da fuori, perché gli Spiriti che di preferenza si interessano alla Saggezza si sono ritirati sulla sede solare.

È molto importante che noi abbracciamo giustamente questo agire insieme degli Spiriti della Saggezza con gli Spiriti dell'Amore, poiché da questo agire insieme degli Spiriti della Saggezza e degli Spiriti dell'Amore si forma un contrasto infinitamente importante.

Se io ora voglio tradurre in lingua umana quanto è avvenuto, questo contrasto si manifesta nel fatto che gli Spiriti della Saggezza abbandonano interamente agli Spiriti dell'Amore il singolo uomo come esso si evolve fra nascita e morte, e per sé prendono a reggere l'"individualità" che passa attraverso le varie "Personalità" nel corso delle reincarnazioni.

Ora, se vi rappresentate l'uomo nella sua totalità, voi avete, separate l'una dall'altra, le due Reggenze nelle quali è posto l'uomo riguardo alle sue Guide cosmiche. Ciò che l'uomo è fra nascita e morte, quello che egli sviluppa in sé perché vive nella corporeità, e che per cosí dire lo fa un essere che con i suoi due piedi sta ritto qui sulla Terra, questo è sotto la Reggenza degli Spiriti dell'Amore.

Ciò che penetra come Individualità permanente attraverso la Personalità, ciò che viene e nasce con l'uomo, muore, rinasce e di nuovo muore e via di seguito, questo, sotto un certo aspetto, è sotto la Reggenza degli Spiriti della Saggezza.

Però voi non dovete dire macchinalmente: dunque tu asserisci che l'individualità umana sta sotto l'influsso degli Spiriti della Saggezza e la personalità umana sotto quella degli Spiriti dell'Amore. Se si cadesse nella ripetizione stereotipata, ne verrebbe fuori soltanto un nonsenso. Poiché i concetti sono valevoli solo se concepiti nella loro relatività, e quando si sa che ogni concetto ha i suoi due lati. Se voi foste infatti dell'opinione che questa vita fra nascita e morte sia senza significato per tutte le vite seguenti, allora sareste caduti in un pensare stereotipato. Ma se tenete davanti ai vostri occhi quello che ho sempre accentuato, cioè che i frutti di ogni singola vita terrena, dunque i frutti di tutto ciò che si è guadagnato sotto l'influsso degli Spiriti dell'Amore, concorrono in ogni evoluzione in ciò che è condotto dagli Spiriti della Saggezza; e se voi dall'altro lato avete ben chiaro che procede sotto la guida degli Spiriti della Saggezza tutto quanto c'è nel corpo umano, fin dentro al corpo astrale (abbiamo già descritto sovente come devono essere conformate e configurate le esperienze fatte sulla Terra), cosí comprenderete, che agiscono sull'uomo date Entità, perché esso ha un corpo fisico, un corpo eterico e un corpo astrale, dunque

di nuovo gli Spiriti della Saggezza. E poiché ciò che l'uomo sviluppa come personalità sotto l'elemento dell'Amore, una volta che l'abbia sviluppato rimane per sempre per la sua individualità, in tal modo quindi, per via indiretta, gli Spiriti dell'Amore agiscono nella Saggezza in ciò che viene sviluppato nelle singole vite umane.

Cosí le Gerarchie agiscono insieme. Poi la Reggenza di tali Spiriti viene divisa di nuovo in modo che tutto ciò che è Personalità immediatamente e direttamente sottostà alla Reggenza dell'Amore, e tutto ciò che passa fra la nascita e la morte indirettamente sottostà all'elemento della Saggezza.

Cosí vediamo come la personalità dell'uomo e l'individualità dell'uomo scorrano dentro diverse direzioni e correnti. Questo è importante per le ragioni seguenti: se gli Spiriti della Saggezza cui abbiamo accennato ora, si fossero per cosí dire arrogati tutta la Reggenza, allora sarebbe sopravvenuta quell'evoluzione rapida e veemente che si potrebbe anche caratterizzare cosí: l'uomo, in una sola incarnazione, vivrebbe ogni possibile perfezionamento di tutte le incarnazioni concentrate insieme. Invece, quanto dovevano dare gli Spiriti della Saggezza fu diviso in tutte le incarnazioni susseguentisi sulla Terra.

Questo fatto viene espresso in occultismo con un'espressione ben determinata. Si dice: se gli Spiriti della Saggezza fossero rimasti nell'evoluzione, allora l'uomo, attraverso tutte le evoluzioni, bruciando fisicamente, si sarebbe evoluto rapidamente alla Spiritualità. Ma gli Spiriti della Saggezza rinunciarono a portare l'uomo ad una evoluzione tanto violenta. Se ne andarono dalla Terra per circondarla, per allentare e moderare i tempi che altrimenti sarebbero scorsi troppo velocemente. Perciò in linguaggio occulto si dice: questi Spiriti della Saggezza divennero "Spiriti dei Ritmi cosmici".

Sui ricorrenti ritmi cosmici, che sono regolati sul corso delle stelle, furono regolate le successive incarnazioni dell'uomo. Gli Spiriti della Saggezza divennero Spiriti dei Ritmi cosmici. Con la loro potenza piena di saggezza, essi sarebbero stati capaci di strappare l'uomo alla Terra, ma in tal modo gli uomini avrebbero dovuto rinunciare a maturare quei frutti che solo con il tempo giungono a compimento. I frutti dell'Amore e dell'esperienza terrestre non si sarebbero potuti ottenere.

Quei segreti che certe Entità possiedono e devono tenere protetti nel loro cuore, affinché maturino i frutti dell'Amore e dell'esperienza terrestre, erano celati a questi Spiriti.

Jan van Eyck «L'Agnello mistico»

Perciò è detto nella Scrittura: «Essi coprirono il loro sembiante davanti all'Agnello mistico». Giacché l'Agnello mistico è lo Spirito del Sole, che ha il segreto non solo di elevare verso di sé gli Spiriti della Terra, ma anche di redimere i corpi sulla Terra, di spiritualizzarli, dopo che sono passati attraverso molte incarnazioni.

Il possessore del segreto dell'Amore è lo Spirito Solare che noi chiamiamo il Cristo; e poiché Egli non solo ha un interesse all'individualità, ma anche un interesse immediato ad ogni singola Personalità della Terra, per questo noi lo chiamiamo il "Grande Martire della Terra", oppure l'"Agnello mistico".

Cosí gli uni divennero Spiriti dei Ritmi ciclici e regolarono le incarnazioni susseguentisi l'una all'altra. Il Cristo divenne il punto centrale, mentre le singole personalità degli uomini si sarebbero santificate e purificate. Tutto quello che l'uomo dalla singola personalità può portare in sé come frutto nell'individualità, lo raggiunge per il fatto che egli è unito con l'Essere del Cristo.

Elevare lo sguardo all'essere Cristo, sentirsi uniti con Lui, purifica e nobilita la Personalità. Se l'evoluzione terrestre fosse trascorsa senza l'apparizione del Cristo, allora il corpo degli uomini – se usiamo un'espressione ampia – sarebbe rimasto malvagio; avrebbe dovuto unirsi con la Terra e sarebbe caduto per sempre nella materialità.

Se d'altronde gli Spiriti della Saggezza avessero rinunciato a spiritualizzare gli uomini subito al principio dell'evoluzione propria della Terra, allora sarebbero potute sopravvenire le cose seguenti: o gli Spiriti della Saggezza fin dal principio dell'evoluzione terrestre – e cioè al tempo della Lemuria – avrebbero strappato l'uomo dal corpo, l'avrebbero condotto incontro ad una rapida evoluzione spirituale e il suo corpo sarebbe rapidamente bruciato, e allora la Terra non avrebbe mai potuto compiere la sua missione; oppure, nell'altro caso, gli Spiriti della Saggezza avrebbero detto: noi non vogliamo questo, noi vogliamo che il corpo dell'uomo si sviluppi completamente, ma noi stessi, a questo riguardo, non abbiamo interesse alcuno; dunque lasciamo ciò all'ultimo nato, a Jehova. Egli è il Signore della Forma! E l'uomo si sarebbe mummificato, disseccato. Il corpo dell'uomo sarebbe rimasto legato alla Terra, non sarebbe mai andato incontro ad una spiritualizzazione.

Nessuna delle due vie fu scelta; ma affinché si stabilisse un equilibrio fra gli Spiriti della Saggezza e l'Ultimo Reggente della Luna, il Signore della Forma, che rappresenta il punto di partenza per l'operare della Luna, fu creata una condizione di mezzo; e questa condizione di mezzo prepara l'apparizione del Cristo, che si eleva piú su della Saggezza, e davanti a cui gli Spiriti della Saggezza coprono il loro sembiante in umiltà, e per il cui mezzo gli uomini che si colmeranno e compenetreranno sempre piú del Suo Spirito, saranno redenti.

E quando la Terra stessa avrà raggiunto il punto nel quale l'uomo sarà completamente spiritualizzato, allora dall'evoluzione non verrà espulsa una sfera disseccata, ma l'uomo, attraverso ciò che egli avrà potuto strappare all'evoluzione, porterà incontro alla completa spiritualizzazione la sua forma umana sempre piú nobilitata. E noi sappiamo che i corpi si spiritualizzeranno.

Se noi vedessimo i corpi originari dell'Età lemurica – io non descriverò mai in una conferenza pubblica quei corpi umani lemurici – allora troveremmo che essi si mostrerebbero a noi nell'estremo limite della bruttezza; gli uomini evolvono sempre piú nobilitandosi, mentre l'Amore si purifica sempre piú. Ma l'uomo si evolverà anche al disopra dell'aspetto odierno. Oggi siamo alla quinta razza. Nella sesta razza l'aspetto umano mostrerà completamente, nella sua fisionomia esteriore, l'interiore bontà e le qualità dell'anima.

Allora l'uomo avrà una fisionomia tutta diversa, cosí che si potrà riconoscere dalla figura esteriore quanto buono e quanto nobile egli sia, e dall'aspetto si riconoscerà quali siano le sue qualità animiche interiori; e sempre piú s'imprimerà nella fisionomia umana quanto di nobiltà d'animo e di bontà è contenuto nell'uomo, finché alla fine dell'epoca terrestre, la corporeità dell'uomo sarà tutta compenetrata di Spiritualità e si staccherà, elevandosi sempre piú, da quelli che, rimasti attaccati alla materialità, porteranno nel loro aspetto l'immagine del malvagio.

Questo è quanto si verificherà realmente e che si chiama l'"ultima crisi", che sarà designata come la "Spiritualizzazione" o, come si dice nel linguaggio popolare, "Resurrezione della Carne".

Occorre soltanto capire queste cose con il sano senso che sprigiona dall'occultismo; allora non si potrà combattere con alcun altro concetto contro di esse. Il razionalismo, naturalmente, non potrà mai capire che quello che è materia possa un giorno divenire qualcosa d'altro che materia. Quella che, nel senso migliore della parola, può essere chiamata "la pazzia della materialità", non potrà mai rappresentarsi che la materia si spiritualizzi un giorno, e cioè che un giorno sopravvenga quella che si chiama Spiritualizzazione o "Resurrezione della Carne".

Ma le cose sono tali e tale è il procedere dell'evoluzione terrestre, e solo cosí si manifesta il senso dell'evoluzione terrestre e la posizione del Cristo nel mezzo di essa.

Se noi guardassimo soltanto a quello che fino adesso abbiamo preso in osservazione tramite la nostra rappresentazione di oggi, allora si presenterebbe a noi un quadro particolare della nostra evoluzione terrestre. Questo quadro sarebbe tale, che in realtà la bilancia sarebbe tenuta fra gli Spiriti della Forma e quegli Spiriti che sono divenuti gli Spiriti dei Ritmi ciclici, e cioè quelli della Luce.

Per il fatto che il Cristo, dal Mistero del Golgotha in poi, deve condurre l'evoluzione terrestre avvenire, questi sarebbero in condizione di equilibrio, e quello che in realtà dovrebbe verificarsi sarebbe una successiva ascesa. Ma di nuovo 1a cosa non è poi cosí semplice. Noi sappiamo che sono rimasti indietro degli Spiriti, Spiriti che non hanno raggiunto la piena maturità dell'evoluzione della Saggezza, e che perciò non hanno interesse alcuno a far confluire la loro Reggenza nella corrente dell'Amore. Questi Spiriti volevano continuare a far agire e scorrere la Saggezza. Lo fecero, e perciò hanno agito in modo non privo di conseguenze sulla Terra. Essi hanno portato gli uomini alla liberazione. Come il principio cristico ha portato agli uomini l'Amore, cosí questi Spiriti, che noi chiamiamo "Spiriti luciferici", hanno portato agli uomini la libertà, la libertà della personalità. Anche il rimanere indietro di certi Spiriti ha il suo lato buono, e ogni cosa, sia essa causa di progredire o di arrestarsi, è di natura divina. Cosí dunque, come ci sono gli Spiriti Ritardatari, che conducono le progressive incarnazioni, e cioè guidano quella che, come individualità, passa attraverso tutte le incarnazioni, cosí ci sono anche gli Spiriti dell'Amore, sotto la guida del Principio-Cristo, i quali preparano questa individualità in modo che la personalità, un poco alla volta, possa progredire nel regno dell'Amore.

Se vogliamo caratterizzare il grande ideale che ci appare come un regno dell'Amore, lo possiamo fare comprendendo questo: oggi ancora, nelle piú vaste cerchie, è diffuso l'errore fondamentale che il bene e la salute della singola personalità siano possibili senza il bene e la salute delle altre personalità della Terra. Se gli uomini non riconoscono direttamente questo fatto, accade che anche praticamente tutto viene costruito in modo che il singolo viva alle spalle degli altri, ed è molto diffusa la credenza che il bene del singolo sia indipendente dal bene degli altri.

L'evoluzione futura porterà la piena comunità degli Spiriti, e cioè su Giove comincerà a regnare la fede che non vi è né bene né salute per il singolo senza il bene e la salute di tutti gli altri, ovvero proprio senza il medesimo bene e la medesima salute degli altri singoli esseri umani.

Il Cristianesimo prepara questa concezione, ed esiste sulla Terra appunto per prepararla.

All'inizio sulla Terra è sorta una comunità attraverso l'amore che è legato al sangue. Con questo mezzo fu superato il puro egoismo. Il Cristianesimo ha ora il compito di accendere fra gli uomini quell'Amore che non è piú legato al sangue, e ci insegna a trovare il puro amore, in cui il bene e la salute del singolo non vengono neppure concepiti senza il bene e la salute degli altri.

Tutto il resto non è vero Cristianesimo.

Cosí possiamo caratterizzare l'evoluzione interiore dell'uomo verso uno stadio superiore.

Ma quest'evoluzione interiore avviene per cicli, non successivamente. Vi potete rappresentare questi cicli con una semplice considerazione.

Voi vedete come nella prima epoca dell'era post-atlantica sorga una cultura che raggiunge il suo punto culminante e poi va in decadenza; come essa raggiunga il suo culmine nel campo del distacco dalla materialità, come però essa debba di nuovo arretrare, proprio perché ha cercato la sua cultura nel campo del non-riconoscimento della materia. Vedete inoltre come si apra un nuovo ciclo con la cultura persiana arcaica, come l'antica cultura persiana si conquisti la sfera terrestre per il fatto che essa riconosce la materia, beninteso come una forza che si oppone all'uomo e che l'uomo costringe con il suo lavoro; e di nuovo questa cultura raggiunge il suo vertice e cade in decadenza. Ma una cultura nuova sorge: l'egizio-caldaica-assiro-babilonese, che non

soltanto riconosce la materia, ma che penetra la materia con l'intelligenza umana, con la quale vengono studiati tutti i ritmi delle stelle, vengono costruiti edifici secondo quanto si era tratto dalla saggezza delle stelle, impostando le costruzioni umane della terra secondo le leggi della geometria. La materia non è piú una forza di opposizione, ma viene rifusa e riformata verso lo spirituale.

E passiamo oltre. Dopo che la cultura egizio-caldaica-assiro-babilonese piomba nella decadenza, si arriva alla cultura greco-latina in cui l'uomo ha talmente trasformato la materia, come nell'arte greca, che egli ha plasmato dentro di essa la sua propria immagine. Prima non era neppure il caso che l'uomo potesse imprimervi se stesso come nella scultura greca, nell'architettura e nella drammaturgia.

Con la cultura romana vediamo sorgere il concetto giuridico della Personalità. È soltanto un'erudizione inversa (una persona ragionante può subito capirlo) quella che afferma che anche prima vi fosse il concetto giuridico. Il Codice di Hammurabi ➔ è qualcosa del tutto diverso da quanto fu creato a Roma come Giurisprudenza. Questo è un prodotto tipicamente romano; poiché la giurisprudenza emerge là dove la singola personalità si foggiò la propria immagine anche nel Diritto; nel Diritto l'uomo poggia del tutto sulla propria personalità.

Si studi e si confronti il "Testamento" del Diritto Romano con ciò che si può trovare nel Codice di Hammurabi, in cui la personalità dell'uomo era posta interamente in una Teocrazia!

Il "Civis Romanus" è un elemento nuovo nel ciclo evolutivo dell'umanità. E un nuovo ciclo sarà quello che verrà quando gli uomini avranno afferrato completamente ciò che oggi viene mostrato come Antroposofia.

Noi vediamo come ogni ciclo raggiunga la sua vetta nella cultura e poi sprofondi, e come ogni ciclo abbia il compito di portare avanti la civiltà.

La solida condizione di equilibrio dà all'uomo la sicurezza che egli sarà redento dalla Terra; e il tendere or qua or là è quello che noi chiamiamo il tendere alla vera libertà che gli Spiriti Luciferici hanno impresso all'umanità.

Cosí agiscono contemporaneamente nell'evolvere del mondo il Principio Cristo e quello degli Spiriti Luciferici, e determinano la cultura.

Non fa nulla che dal Principio del Cristianesimo il Principio Luciferico sia stato escluso e che gli uomini siano stati indirizzati soltanto al Principio-Cristo. L'umanità tornerà di nuovo ad appropriarsi della libertà nella piena dedizione al Principio-Cristo, poiché il principio-Cristo è cosí vasto che lo può abbracciare solo colui il quale provi a salire al grado piú alto della Saggezza.

Guardiamo indietro ai tempi precristiani. Troviamo allora che le religioni esistono solo come preparazioni al Cristianesimo. Noi vediamo, presso gli Indiani e i Persiani, religioni che sono adatte ai popoli dai quali sono sorte. Sono religioni di nazione, di stirpe, di razza, che si manifestano con il colore con il quale sono sorte, limitate alla loro essenza interiore, perché esse, in certo modo, sono ancora emanate dalle Anime di Gruppo e sono unite con quelle.

Con la religione del Cristo entra nell'evoluzione degli uomini un elemento che è proprio l'elemento evolutivo della Terra.

Nei primi tempi il Cristianesimo è tale da spezzare radicalmente ogni altro principio religioso precedente. Aspramente egli si pone contro la frase: «Io e il Padre Abramo siamo uno».

Dapprima si pone contro quanto, come gruppo umano, può sentirsi come unità. Ora l'anima che abita in ogni singola personalità deve potersi sentire unita con l'eterno Principio del Mondo, che viene chiamato "il Padre" e che abita in ogni anima, e questo si esprime nella frase: «Io e il Padre siamo Uno».

È contro 1'Antico Testamento, che comincia con le parole: «Al principio era la Luce», che il Cristianesimo pone come Nuovo Testamento le parole: «Al principio era il Verbo». Con ciò fu dato origine ad uno dei piú grandi progressi dell'evoluzione umana.

Poiché della Luce che scaturí si parla, per quanto si può parlare di luce, di qualcosa che è visibile dal di fuori. Per questo gli antichi documenti contengono una genesi che pone il mondo fisico come una manifestazione della Luce. La "Parola", però, è quella che scaturisce dall'interiorità dell'Essere, ed era venuta prima di qualsiasi manifestazione della Luce, era dell'uomo "quello che era", "quello che è", "quello che sarà": ciò vuol significare la piú profonda interiorità dell'essere umano.

Al primo principio non vi era la Luce, ma vi era la Parola. Il Vangelo di Giovanni è un documento che non può essere messo accanto agli altri, ma che rompe i confini degli altri documenti antichi, portandoli dal temporaneo all'eterno.

Cosí il Cristianesimo esiste non come una religione, una religione di stirpe, ma si erge come una religione d'umanità, quando venga giustamente compreso. Mentre il Cristo si sente Uno col "Padre", l'anima sta di fronte all'anima, indifferentemente da quale stirpe essa appartenga. Cosí dovranno cadere tutte le barriere sotto l'azione del Cristianesimo, e lo stato di Giove deve venir preparato sotto l'azione di questo principio. Per questo il Cristianesimo è cominciato come religione, perché l'umanità era costruita sulla religione. Ma la religione è cosa che nel corso dell'evoluzione umana, per mezzo della Saggezza e della conoscenza, deve essere superata. Finché la religione poggia sulla fede e non è pienamente infiammata dalla piena conoscenza, essa è cosa tale che nel corso del progredire umano deve venire superata. E mentre prima l'uomo doveva credere per giungere al sapere, in futuro brillerà la piena conoscenza, e l'uomo saprà, e da questo salirà al riconoscimento dei piú alti mondi spirituali.

L'umanità si evolve dalla religione alla Saggezza infiammata dall'Amore. Prima Saggezza, poi Amore, quindi Saggezza infiammata dall'Amore.

Ora possiamo chiedere: ma quando la religione salirà alla conoscenza, quando all'uomo non sarà piú data la religione nelle antiche forme, quando sarà salito dalla semplice fede alla Saggezza, come vuole l'evoluzione, allora non vi sarà piú il Cristianesimo?

Non vi sarà piú nessuna religione che sia basata sulla semplice fede. Il Cristianesimo rimarrà, poiché il Cristianesimo soltanto al principio è stato religione, ma il Cristianesimo è piú grande di ogni religione! Questa è la Saggezza della Rosacroce!

Alla sua origine il principio religioso del Cristianesimo fu molto piú vasto che non quello di altre religioni. Ma il Cristianesimo è ancora piú grande che non il suo stesso principio religioso. Quando le spoglie della fede cadranno, allora esso avrà forma di Saggezza.

Le spoglie della fede possono essere tolte completamente e divenire religione della Saggezza, e a ciò sarà d'aiuto la Scienza dello Spirito, per preparare gli uomini. Questi potranno vivere senza le vecchie forme di fede e di religione, ma non potranno vivere senza il Cristianesimo, perché il Cristianesimo è piú grande di ogni religione.

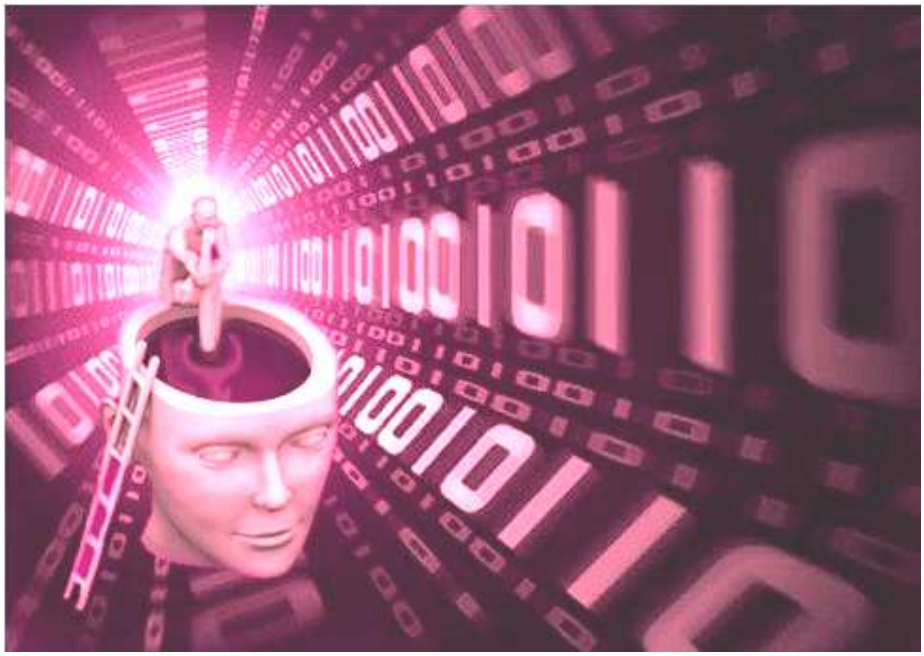
Il Cristianesimo è qui appunto per superare tutte le forme di religione. Quello che come Cristianesimo ricolma gli uomini, quello continuerà a vivere ancora, quando le anime umane saranno cresciute al disopra di ogni vita religiosa.

Rudolf Steiner (**2**. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 24 marzo 1908, del ciclo *L'azione delle Entità spirituali nell'uomo* – O.O. N° 102.

Traduzione di **Angela Tombari**.

CLIC



Cronache da BABELE

Dirimevano un tempo le ordalíe
controversie d'onore e fedeltà
a un credo, a una corona, a una bandiera:
facendo camminare l'accusato
a piedi nudi sulla brace ardente,
bagnandolo nel ghiaccio in pieno inverno,
costringendolo a un impari duello,
ne saggiavano fede e probità.
Si concludeva che se l'imputato
usciva indenne da quei trabocchetti,
voleva dire che la Provvidenza
era garante per la sua morale,
e avendo soddisfatto in un sol colpo
il giudizio di Dio e quello umano,
lo si assolveva, ed era 'cassazione'.
Non piú quel tempo, non piú i tribunali
comminanti condanne e assoluzioni
sulla base di prove metafisiche
in cui si ipotizzava intervenissero
entità super partes, con la loro
conoscenza dei fatti e delle cause,
evitando l'inganno degli effetti
e di chi li gestiva al proprio utile.
Si risaliva quindi alle ragioni
del male, alle remote sue radici.
Ma con l'avvento del positivismo
e le certezze numerali, i giudici
sentenziano affidandosi a criteri
di opportunismo etico e politico.
Un sistema non privo di magagne,
in quanto l'uomo giudice è fallibile,
ricattabile, vittima di umori
controversi, passioni incontrollabili.
S'era trovato quindi, ricordate,
la portentosa macchina capace
di stabilire se un interrogato
sciorinasse bugie o verità.
Ma anche qui si stabilí che uno
saldo di nervi e aduso alla menzogna,
allenato a sfidare il meccanismo,
finiva col gabbarlo di fandonie
spacciate come prove d'innocenza.
Quindi i filibustieri d'alto bordo
passavano per monaci di trappa.
Ma dagli e dagli, finalmente è uscito
un software che non mira a stabilire
se hai commesso un misfatto nel passato,
ma a decretare se la tua natura
è tale che ti rende disponibile
a commetterne uno nel futuro,
valutandoti in base alle valenze
genetiche, saggiando le tendenze
latenti, che potranno prima o poi
fare di te un bieco criminale
incline ad ogni turpe perversione.
Un programma che interpreta lo scritto,
elaborato – manco a dubitarne –
dal MIT di Boston, una fucina insonne
dove si mette a punto l'alternanza
al mestiere di Dio, e si allestiscono
marchingegni e metodiche miranti
a stabilire, motu proprio, se
fai parte dei dannati o degli eletti,
se meriti la gogna o il monumento.
È un modo come un altro per rinchiudere
l'umanità entro fissati schemi,
calchi e modelli, gabbie psicologiche.
A vedere con quanta sicumera
i sapientoni computazionali
agitano i loro tablet da sciamani
per irretire il volgo nella trance
provocata da pixel e touch screen,
si desume che il mondo non fu mosso
dal Creatore con un "Luce sia",
ma, grazie a un madornale paradosso,
dal primo clic della tecnocrazia.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Mi è stato detto da una persona molto addentro all'antroposofia che nell'umanità futura scomparirà la divisione sessuale in maschile e femminile. Questo significa che le persone che oggi occupano il sesso intermedio, i cosiddetti "gay", sono già piú avanzati delle persone normali? E come proseguirà la civiltà se non nasceranno piú i figli?

Daniele F.

La persona "molto avanzata" è stata anche piuttosto imprecisa, o almeno non ha voluto approfondire il tema, che riguarda una umanità ancora molto lontana dalla nostra. I figli nasceranno, e la futura creatura umana non sarà gay ma androgine, ovvero ogni persona riunirà in sé entrambi i sessi. Come scrive Massimo Scaligero in alcuni suoi appunti e pensieri da Rudolf Steiner: «Lo sviluppo futuro dell'evoluzione consisterà in ciò: l'uomo, avendo penetrato la vita dei sensi, avendo ritrovato lo spirituale nel sensibile, restaurerà la castità: egli riprodurrà mediante un nuovo organo – che sarà il suo trasmutato organo di generazione – il suo proprio simile: egli genererà mediante la *parola*. L'organo di riproduzione diverrà casto, libero di stimoli e appetiti, come il calice del fiore che si volge in purità alla "Sacra lancia d'amore". Cosí l'uomo si rivolgerà allo spirituale raggio della sapienza e questo lo renderà atto alla procreazione di una nuova generazione dello Spirito. L'organo di riproduzione sarà un giorno la laringe trasformata». I figli saranno dunque "unigeniti".

✉ Sono stato sollecitato a parlare di antroposofia, dietro precise domande di miei amici (non lo farei mai per cercare di convincere qualcuno), ma alla fine mi sono sentito dire che si tratta di teorie molto fantasiose, che non hanno riscontro obiettivo, quindi non possono essere né testate né confutate. Ho cercato di spiegare che si tratta di fare degli esercizi per rafforzare la nostra spiritualità, ma questo ha ancora di piú avvalorato il fatto che, secondo loro, si tratta di un sistema di tipo dottrinale che può essere creduto solo per fede. Come ribattere?

Walter d. B.

Noi sappiamo che non è nostro compito convincere, come è ben specificato nella domanda, ma è sempre giusto rispondere, in maniera pacata ma certa. È vero che la Scienza dello Spirito è una via che si basa sulle rivelazioni di Rudolf Steiner, ma esse sono realtà sperimentabili personalmente, sempre che si compia il cammino che egli ci ha indicato. Vi sono state grandi individualità, in ogni parte del mondo e in particolare qui in Italia, tra cui Giovanni Colazza, Massimo Scaligero e Fortunato Pavisi, i quali, seguendo quel tracciato, sono giunti a elevatissimi livelli di coscienza, tanto da divenire essi stessi dei Maestri e aiutare nel percorso altri discepoli. È anche vero che, all'inizio soprattutto, è necessaria una buona dose di fede per decidere di intraprendere questa disciplina, che non promette facili e veloci risultati né seduce con gratificazioni edonistiche o economiche, come assicurano altri piú accattivanti orientamenti. Ma la fede è presto sostituita da un convincimento profondo che nasce e si sviluppa man mano che, attraverso un costante impegno, si cominciano a ottenere i primi risultati auspicati.

✉ Ho notato, ascoltando i discorsi del nuovo papa, che quando nomina il Cristo lo chiama sempre solo Gesú. Vorrei sapere se c'è una ragione.

Carolina R.

Trattandosi di un gesuita, e facendo quindi parte della Compagnia di Gesú, è come "soldato di Gesú" che l'attuale papa combatte la sua "battaglia contro gli infedeli". E poi, parlando a un pubblico tanto diversificato come quello cui si rivolge dal suo balcone o nelle vaste piazze ove si reca per il suo apostolato, non parla all'individuo ma, come rappresentante di Pietro, al gregge di cui è pastore, e lo fa in maniera semplice, quasi rivolgendosi a dei fanciulli, secondo il carattere di tipo francescano e amichevole che intende interpretare nel suo pontificato, quasi a volersi nettamente diversificare dal rigoroso teologo che l'ha preceduto.

✉ *Una richiesta per Franco Giovi.*

Le chiedo: nella legge del karma tutto è già prescritto; chi dobbiamo incontrare e quando; che dobbiamo scontare le nostre colpe; che il pensare ci è negato dalla percezione; che solo dopo anni d'insistenza appena scorgiamo qualcosa; che siamo soggetti ad errori di qualunque tipo e forma; che il fisico ci tormenta; che la psiche ci tormenta; che veniamo traditi ogni giorno; che ogni giorno sbagliamo e se la nostra volontà regge quella degli altri no; che gli altri decidono quanto dobbiamo lavorare; che gli altri decidono quando dobbiamo morire; il vivere tutto questo e altro con presenza cosciente non è già questo vivere? Grazie!

Luciano, Trieste

Caro Luciano, non me ne voglia ma dal tono della sua, sembra quasi ispirato dall'esercizio della negatività, che di questi tempi è piú seducente di ciò che il Dottore comunicò come IV tra i 5 ausiliari. D'accordo, la vita non è una vacanza, però non la paragonerei ad un facsimile della "Vergine di Norimberga", e le occasioni che permettono di farla diventare una buona maestra sono tantissime.

In primis, il karma non è una camicia di forza. Si ricorda la bella lezione che Scaligero impartí all'amico Enzo Erra, quando gli sfilò un bel po' di bozze da correggere? «Ma è il mio karma» protestò Erra. E Massimo con divertita lievità rispose: «Ora lo prendo io».

Questa scena apre una visione in cui non c'è fissità ma un generoso gioco in cui si dà e si riceve: ciò avviene di continuo tra le umane genti e spezza di continuo ogni rigidità nel confronto col karma. Mentre è possibile che l'unica cosa rigida sia la propria rappresentazione del destino.

Qui siamo tutti portati a sbagliare, poiché dovremmo salire piú su e comprendere (intuire) che le rappresentazioni, pur nella loro utilità, non hanno nulla a che vedere con le correnti dello spirituale.

Noto di sfuggita che sono proprio i mondi personali che ci portiamo dentro a respingere massimamente la vera esperienza interiore: l'anima deve vuotarsi o, come indicavano le antiche tradizioni, farsi "specchio polito" per riflettere il Reale.

Lei scrive che il pensare è negato dalla percezione. Mi permetta di dissentire. Nulla e nessuno possono "negare" il pensare e la percezione, anzi li stimolano, e nella coscienza ordinaria è il percepito che corregge il pensato. Mentre nell'esercizio del pensiero concentrato l'immagine è indipendente dalle miserie corporee, dalle situazioni correnti: il volere la sostiene ad un grado di realtà non inferiore alle cose sensibili.

Poi, mi spiace, non posso seguirla: chi sono "gli altri"? Per me è troppo generico e non so se allude a Dio o al capoufficio o alla Morte, che per l'uomo, oltre l'inganno arimanico, è forse l'evento piú luminoso della sua vita terrena.

Mi scuso nuovamente per quanto di discutibile trovi nel suo telegrafico discorso, che però termina con una bella manifestazione di dignità: sente pesantissima la sua croce, però sente anche la forza di portarla con consapevolezza: sí, caro amico, questo è vivere da uomini!

Magari si faccia, qualche volta, aiutare dal Divino: le assicuro che ciò è possibile in qualunque istante e senza complimenti.

Le auguro ogni bene.

Franco Giovi

IL VENTO DELLO SPIRITO SOFFIA DOVE VUOLE

Abbiamo toccato tre delle dodici perle della collana insulare del Dodecanneso: da Kos a Patmos attraverso Kalymnos.

Un occhio alle forme: in Kos intravediamo un capodoglio, in Patmos un cavalluccio marino e in Kalymnos un pipistrello, una controfigura astrale per tutti gli appassionati di freeclimbing che si arrampicano a testa in giú nelle grotte e nelle falesie rocciose che dominano l'isola.

Eppure l'elemento naturale che percepiamo prevalere in Kalymnos è il *fuoco* del colore rossomagenta delle rocce, evidente al tramonto, dei cuscinetti fioriti di timo, delle numerose arnie ➔ disseminate in file multicolori, e anche il fuoco della memoria dei roghi dei templi dedicati ad Apollo sopravanzati dai templi cristiani. Al fuoco fa da contraltare la *terra* delle rocce su cui si arrampicano le vere padrone dell'isola: le capre.

In Kos l'elemento dell'*acqua* prorompe fra le rocce come protagonista 🡸 dell'Asclepeion, il primo ospedale all'aperto dell'antichità, suddiviso in tre piani scalari, corrispondenti ai tre livelli dell'Essere umano. In tale luogo i seguaci di Ippocrate, che ha impulsato la teoria umorale basata sui quattro elementi e influenzato per millenni la scienza medica, operavano le guarigioni dei tre giorni, di egizia memoria, con il "sonno nel tempio" guidato fino a sognare il dio Asclepio. Fra i resti malconservati dell'Asclepeion, immerso fra i pini in uno scenario fantastico, si trovano tracce di un tempio dedicato ad Apollo, la prima divinità della medicina. Intravediamo nella figura di Apollo un nesso sottile tra le isole di Kos e Kalymnos.

L'arcano di Patmos si respira nell'elemento dell'*aria*, che fluisce tuttora nell'ispirazione giunta nella spaccatura della roccia tramite il Raggio Solare al veggente Giovanni, l'Evangelista, che sostava in meditazione nella grotta. Ispirazione che diviene l'*Apocalisse*. L'aria si respira e si dinamizza nei vicoli bianchi di Khora, sovrastata dal grigio monastero ➔ ortodosso costruito nel primo millennio, e si colora dell'opera di vari artisti richiamati sull'isola da lontano e da vicino. Alla grotta dell'Apocalisse il pensiero va agli scritti di Rudolf Steiner, che ci permettono di avvicinarci alla comprensione del personaggio dell'Evangelista e di approfondirne la mirabile opera profetica. Secondo Steiner «nel linguaggio simbolico dell'Apocalisse (che è un libro ispirato) ci si vuole riferire a quattro sfere: la sfera materiale, quella astrale, la spirituale e la sovrasensibile. Ossia il libro descrive i quattro processi che si attraversano durante l'Iniziazione. È un manuale d'Iniziazione del futuro. Questi quattro momenti rappresentano l'acquisizione dei livelli dell'Iniziazione, i gradini iniziatici: coscienza materiale, immaginativa, ispirativa e intuitiva. Livelli di coscienza che verranno conseguiti per via naturale, mano a mano dall'umanità generale».

Nel cammino da un'isola all'altra i preziosi semi del quarto periodo postatlantico emergono in contrasto bianco-blu con la coscienza della crisi economica greca, aggravata dalle contraddizioni di una società monodimensionale come Euro comanda, nonostante la generosità di un popolo dai grandi valori.

Angelo Antonio Fierro e Dora Scialfa